



Italia Serratore

Abitare in Calabria

Cortale, 14 giugno 2012

Italia Serratore

Abitare in Calabria

Non è vero che niente possa cambiare

Post da giugno 2010 a giugno 2012

Cortale, 14 giugno 2012

Il latino dei semplici

Postato il 7 luglio 2010

Ancora negli anni Quaranta del Novecento le persone non scolarizzate e contadine erano immerse, per così dire, in una sorta di bilinguismo: il dialetto, nel quale pensavano e con cui comunicavano, e il latino della Chiesa, che era anche luogo di formazione culturale, oltre che religiosa. Mentre si ignorava la lingua italiana, tante erano le donne che conoscevano la messa in latino, un latino di cui comprendevano solo qualcosa e forse anche per questo così a lungo voluto dall'autorità ecclesiastica.

Gli anziani della mia famiglia mi hanno raccontato che quando il prete, durante i funerali, pronunciava le orazioni funebri sulla tomba del defunto, le donne nel sentire “a porta inferi” (“a porta inferi, erue domine animam meam”, “dalla porta dell’inferno, strappa Signore la mia anima” Canticum Ezechiae, Isaia 38) erano solite bisbigliare fra loro, le si immagina mentre maliziosamente si nascondono con il vancale nel dirselo!, ” ‘u prievite vo pagatu”.

Ogni traduzione, si sa, è un tradimento (quella degli alunni è addirittura un divorzio) e lo era anche quella dei nostri nonni o bisnonni. Ma se la lingua è una convenzione, un accordo attraverso cui si comunica, i due dialogan-

ti, il prete e i nostri contadini, sono certa comunicavano. Prima o poi, miseria permettendo, al prete portavano quanto dovuto per le esequie dei propri cari.

La compagna Maria Stella

Postato l'8 luglio 2010

Si chiamava Maria Stella, si era sposata ed aveva avuto figli.

Era una donna cortalese di nessuna cultura scolastica, che aveva abbracciato e la fede in Cristo e la fede nel partito comunista. Maria Stella ammetteva e concedeva che Cristo non fosse comunista, ma diceva anche con convinzione che Egli era socialista.

E così – in barba ai tanti parroci che tuonavano contro il diavolo comunista e promettevano la condanna eterna a chi avesse seguito le bandiere rosse – la vecchia compagna spiegava le cose misteriose meglio di tanti intellettuali, che si affannavano a far quadrare il cerchio.

Il nostro paese, Cortale, ha avuto anche persone così: intelligenti e dignitose.

Donne prete

Postato il 10 luglio 2010

Anni fa, a dodici anni, chiesi al mio insegnante di religione cattolica come mai le donne non potessimo essere prete. Il buon sacerdote, uomo intelligente, per non ferire la mia sensibilità e curiosità intellettuale con le vere motivazioni, mi rispose che, poiché le donne notoriamente siamo pettegole, non siamo in grado di attenerci al segreto della confessione. Parecchio tempo dopo, una suora americana apostrofò il papa con queste parole: “Santità, a quando il sacerdozio femminile?” Su tale questione ci sono dunque da tempo attese legittime, tra le persone semplici come me e meno semplici come la suora americana, all’interno e all’esterno della chiesa. Leggo che invece la chiesa sta attualmente preparando nuove norme e che, tra queste, una considera delitto nominare prete le donne. Abbiamo ancora cioè di fronte una chiesa arcaica e non moderna che sempre di più si chiude al mondo in un cieco conservatorismo, perché oggi sbarrare le porte di fronte a qualcuno dovrebbe finalmente chiamarsi esclusione di qualcuno. E solo un potere assoluto lascia fuori metà del genere umano. E’ inoltre il caso di ricordare che in Italia esiste un clima pesante contro le donne e che il rifiuto e l’attacco della chiesa, nel momento in cui dichiara un’impossibilità femminile ad accedere al sacro

ministero (a causa di un'inferiorità? a causa di una colpa?), non le aiuta e le fissa al contrario con la forza della sua voce influente nel ruolo di esseri inferiori, tanto caro a chi si permette di offendere in modi diversi la loro libertà e dignità. Sarebbe davvero semplice ribattere che i delitti sono ben altri, come sa bene la chiesa travolta dagli scandali e dai computer che miracolosamente ricevono dal cielo immagini immonde. Per quanto mi riguarda, non molti anni dopo quella domanda rivolta al mio bravo insegnante, decisi che non mi legava niente alla cultura della chiesa cattolica e al suo credo, ma ugualmente mi sento offesa da chiunque in qualunque modo si arroghi il diritto di negare l'essere persona delle donne.

La tiresina o dell'immortalità

Postato il 18 luglio 2010

Sono passati tanti anni, da quando mia zia, la zia per eccellenza, quella delle favole e del mondo incantato dell'infanzia, ha piantato in un secchio adattato a fare da *grasta* un'umile piantina, che non richiede tante cure, la *tiresina*, ossia la *Sedum sieboldii*. La zia non c'è più, insieme ai tanti "che mi corrispondevano". La *tiresina* ad ogni primavera ritorna, dopo essere scomparsa durante l'inverno. E' una gioia per me rivederla sempre, nello stesso secchio in cui l'ha piantata la zia. E', per me, il ciclo dell'eterno ritorno, una sorta di immortalità. Mi ricongiunge, tra l'altro, al modo in cui i contadini guardavano alla natura. Assieme ad essa scandivano il tempo (era la loro cronologia) e costruivano il senso della vita.

Il nostro partire: *la spartenza*

Postato il 27 luglio 2010

I nostri luoghi hanno visto tante persone andare via. Una volta c'era la separazione terribile (si pensi a chi emigrava in Argentina, “l'America non buona”) che durava per tutta la vita: separarsi era un morire l'uno all'altro. Il dolore di chi parte e deve avere il coraggio di guardare altrove e affrontare il nuovo, e il dolore di chi resta cambia la vita. I nostri paesi hanno avuto di questi continui dolori. Luoghi che si sono svuotati e sono diventati silenziosi. E' venuto a trovare la mia famiglia qualche tempo addietro un cugino dall'Argentina. Un colpo al cuore nel vederlo: aveva i tratti del viso di mia madre e amarlo è stato semplice, come se gli animi e anche i luoghi riconoscessero come proprio quell'uomo nato e vissuto in un altro continente. Quando è ripartito dopo il periodo di vacanza, all'aeroporto piangeva come un bambino e noi con lui. Si ripeteva la scena terribile di quando suo padre nell'andare via aveva salutato per sempre i suoi cari. Le separazioni, che erano un rito collettivo a cui partecipava la comunità tutta, somigliavano ai funerali. Le nostre terre hanno conosciuto questi dolori, ne portano i segni. L'andare via e il rimanere sono stati da sempre due esperienze ugualmente dolorose, sebbene diverse. Qualche giorno fa osservavo un signore che, seduto

sull'uscio di una casa (anche questa un'abitudine antica) guardava il vicolo in cui era vissuto da bambino. Era solo di primo mattino e forse ogni tanto ritorna per questo, per riascoltare dentro di sé le voci di chi non c'è più. Io ho sentito che in quell'istante il vicolo si popolava per lui di presenze antiche e amiche e del se stesso ragazzo. Vado tante volte alla stazione dei treni per accompagnare persone care che partono e ogni volta, qualunque sia il motivo dello spostamento, o di lavoro o di studio o turistico, mi si risveglia dentro un dolore atavico: come se nelle viscere risentissi lo strazio dei miei nonni, quello di mia madre, quello dei luoghi in cui vivo. Da noi il partire si chiamava *spartenza*, un termine che certo conteneva l'idea della separazione. Mia madre, che ha pianto a ogni *spartenza* di figli, nipoti e vicini, era solita dire : " Mi si sbacantau 'a casa", "La casa è divenuta per me vuota".

Quando le donne erano costrette a indossare ‘*u furdente a la mberza*

Postato il 10 agosto 2010

Nel secolo scorso, quando l'uso del *furdente* era scomparso, ma non da tanto sì da non averne più memoria, a Cortale si raccontava che una giovane sposa avesse detto a suo marito che, qualora nel tornare la sera dal lavoro l'avesse vista affacciata alla finestra con addosso il *furdente a la mberza*, ciò significava che era di cattivo umore e che non aveva voglia di cucinare e badare alla casa. L'uomo, nella dolcezza incantata che caratterizza i primi tempi del matrimonio, aveva per un certo periodo sopportato i capricci, ma una sera di fronte a quel copricapo messo alla rovescia si era adirato e aveva picchiato la moglie rompendole un braccio. Siccome il giovane da bravo Pigmalione voleva solo addestrare ed educare la ragazza non certo renderla inabile ai lavori, l'aveva portata dal medico che l'aveva curata. Nell'andarsene, l'uomo domanda quanto debba come onorario e il medico chiede cinque lire. Nel dare al medico dieci lire invece delle cinque richieste, il ragazzo esclama: "Dottore, queste sono dieci lire, così ho già pagato per la prossima volta, quando a mia moglie romperò l'altro braccio". Da quel giorno, si tramandava, la donna non aveva fatto più capricci ed era divenuta una perfetta massaia. Quando io

da piccola sentivo raccontare ciò, le donne non usavano più il *furdente* e il tutto veniva narrato tra il serio e il faceto e recepito come vecchio, non come portatore di valori. L' *exemplum virtutis* era ormai un relitto del passato, ma che quella società orale e contadina della mia infanzia sentisse ancora il bisogno di raccontare il suo antico *mos maiorum*, anche se non veniva più riconosciuto come morale attuale, dice che non tutto era chiaro e lineare nel nuovo percorso che le donne – le figlie se non altro – stavano pure da noi intraprendendo (scolarizzazione, matrimoni d'amore, ecc.). Oggi le donne cercano di vivere gli spazi pubblici e privati come persone, con gli stessi diritti degli uomini. La giovanissima violentata a Capri questo voleva fare. In qualche momento della serata avrà detto un no, a cui si è risposto con la violenza, visto che i medici le hanno dovuto applicare dei punti di sutura. Un no, a differenza del *furdente a la mberza*, non è simbolico: è chiaro e significa “non voglio”, anche se viene detto subito dopo un sì e tra i fumi dell'alcol.

L'albero di Anna Frank

Postato il 23 agosto 2010

Una tempesta ha fatto rovinosamente cadere l'albero che confortava Anna Frank. Ero adolescente quando lessi il diario di questa giovanissima, che ho ammirato e sentito come un'amica e nella cui crescita ho visto la mia crescita. Mi piaceva il suo essere intelligente, viva, inquieta, innamorata della scrittura. E, ancora adesso, una delle volte in cui mi pare di avvertire di più i danni provocati dalla cosiddetta grande storia, che può travolgere destini ed esistenze con le sue atrocità, è quando vedo quel breve filmato in cui Anna, alla finestra, guarda il passaggio di due sposi. Omero nella città della pace disegnava una scena di nozze e donne che "dritte ammiravano, sulla sua porta ciascuna". Anna non è vissuta in un periodo di pace e dalla finestra è stata violentemente portata via. Beato l'albero che ha rallegrato quella ragazzina e che dalla sua penna è stato reso eterno!

Esami di Stato in Calabria

Postato il 31 agosto 2010

Terminati gli esami di Stato, ad alcuni insegnanti calabresi sarà sembrato di essere passati attraverso un girone infernale. Tra una correzione dei compiti che deve avvenire ad una velocità che non consente un giudizio del tutto esatto, con rapporti più o meno difficili tra commissari esterni ed interni, giunti alla fine si avrà avuto l'impresione spiacevole di non aver potuto fare la valutazione, tante sono state le forze che ad essa si sono contrapposte. In primo luogo, da noi esiste la consapevolezza diffusa che gli alunni non sono in grado di affrontare le prove proposte dal ministero. Io non so negli altri paesi, ma nel nostro, prima degli esami, le edicole pullulavano di testi che contenevano traduzioni ed altre diavolerie simili. Su internet si offrivano tesine già belle e pronte, il giorno precedente le prove scritte impazzavano sul web svolgimenti di tracce che si davano per probabili, la mattina degli scritti, prima di aprire la busta del ministero, le soluzioni da internet in qualche modo raggiungevano già gli alunni. I presidi durante l'anno raccomandavano che i membri interni difendessero i ragazzi (da chi? dal nemico membro esterno?), le famiglie auspicavano la bontà dell'insegnante, negli scrutini i voti miracolosamente lievitavano e per ragazzi, che a malapena raggiungevano il

cinque, si cercava di dare un credito che almeno assicurasse l'ottanta finale. Le manovre per aggirare una norma improvvisa, ma non lunare (per essere ammessi all'esame bisogna avere sei nelle discipline) sono state pesanti: i tre divenivano miracolosamente sei e un voto appena sufficiente in italiano veniva annullato da un nove appositamente concesso in educazione fisica. In Calabria, durante gli esami, se per caso i propri insegnanti sono onesti, ogni speranza è riposta nei membri esterni, a cui le famiglie ricorrono per aver garantito un risultato positivo altrimenti impossibile. Così capita che, lievitazione dopo lievitazione, possa raggiungere il massimo chi bravo non è e che uno bravo sbaglia le prove e non abbia cento, cioè accade che si falsi un intero percorso didattico. E in tal modo, di cedimento in cedimento, succede che alla fine dell'esame ci siano tante persone che conseguono il massimo, accompagnato spesso dalla lode: un caso di genialità diffusa o di una valutazione decisa a colpi di telefonate di raccomandazione. E in questa maniera l'insegnante abdica alla propria funzione e la scuola pubblica è in mano alle richieste illegittime delle famiglie. Si aggiunga il ricatto dei possibili ricorsi (una vera spada di Damocle che viene agitata appositamente per scoraggiare e spaventare gli onesti, che non hanno l'obbligo di essere eroi), la solitudine e il non avere alleati (né fra i colleghi né nella società calabrese, notoriamente con qualche problema riguardo alla legalità) dell'insegnante coscienzioso (tra

quelli dei nostri figli ne conosciamo pur qualcuno!), l'impossibilità per i docenti di crescere professionalmente, visto che nessuno chiede loro ciò, dal momento che basta che promuova e dia voti alti. Gli insegnanti perciò promuovono, assolvono cioè se stessi e una società intera incapace di formare i giovani, e continuano a sfornare impreparati. I ragazzi, da parte loro, sanno che la legalità non esiste e si abituano a comportamenti illeciti, al di là dei tanti progetti sulla legalità che si propinano loro durante l'anno scolastico. In questo gioco continuo, in cui dall'insegnante si pretende che bari rispetto ai risultati effettivi, bisogna tener conto anche di quanto è successo nell'era berlusconiana: la scuola non può più far riferimento a valori da tutti condivisi (il contenuto della pedagogia in fondo è questo). Pensiamo un po' a cos'è accaduto al concetto di "giusto" e capiremo lo smarrimento dei docenti e il loro frequente capitolare. La verità è che l'apprendimento è processo faticosissimo, come sapeva il vecchio Alfieri, e che la valutazione è un fatto difficilissimo, che sfinisce per le dosi di fatica, lo sforzo di obiettività, il coraggio che richiede. Ma la Calabria se non vuole avere più medici che sbagliano tragicamente le diagnosi, ingegneri che non sanno progettare, giornali che costano quanto quelli nazionali ma i cui giornalisti mostrano spesso di ignorare sintassi e lessico, deve seriamente pensare alla sua scuola pubblica. L'università calabrese, dove

i guasti credo si vedano nella loro tragicità, dovrebbe dire la sua, far sentire il suo allarme ed offrire un sostegno alle scuole e a chi non condivide questa deriva suicida.

Gli Zingari, Sarkozy e Berlusconi

Postato il 16 settembre 2010

Dall'alto di una collinetta, che dava sulla strada che da Cortale porta a Iacurso, mia zia mi mostrava un carro di zingari, che trasportava persone adulte, alcuni bambini, utensili, qualche mobile. “Guarda, quelli sono gli zingari e rapiscono i bambini”. Ero piccolissima e sentii un colpo allo stomaco: avevo paura. Avevo ricevuto in realtà il peso di un pre-giudizio ed ero spaventata. Oggi l'Italia in politica estera condivide le posizioni più retrive: Berlusconi fa sua quella di Sarkozy sugli zingari, Fini (destra da cui dovrebbe arrivare la luce!) è d'accordo senza riserve sul divieto francese del burqa, ancora Berlusconi ci fa assistere alla passerella di hostess di un tipo come Gheddafi che tanto ricorda il circo delle sue allegre estati in Sardegna. Anche a Lamezia Terme, per parlare di un centro a noi vicino, sono famigerati gli zingari (la città non ha mai saputo affrontare la questione), più che gli 'ndranghetisti. Anni dopo quel mio primo incontro con il popolo dei Rom, una zingara chiede se può entrare in casa nostra per predirci, in cambio di un po' di cibo, il futuro. “Voliti ndivinata a fortuna?”, chiede quella donna, con un bambino in braccio. Di solito, nei nostri vicoli, dove non si sapeva cosa si potesse rubare vista la non ricchezza, gli adulti erano soliti dire ai ragazzi: “Chiudi la porta, po-

trebbe entrare qualche zingara!”. Quel giorno però mia madre forse aveva un po’ più tempo, forse voleva capire e dice all’altra: “Veramente lo sai fare?”. E la zingara, pure lei stanca della maschera, risponde: “Se lo sapessi fare, indovinerei la mia sorte”. A mia madre piacque la sincerità e la malinconia della zingara ed io vidi le due sorridere, perché si riconoscevano simili per la condizione economica (erano entrambe povere) e per l’essere donne e madri. In Italia oggi chi ci governa vuole in verità spingerci ad avere paura di ciò che ci circonda, ad avere paura del futuro, e ci vuole portare alla conservazione del pregiudizio, a non avere il coraggio di aprirci. Rispetto al mondo ed al nuovo, noi possiamo però avere due posizioni e quella dell’apertura è una sfida, che forse rende più sereni. Quando ricordo quel colpo allo stomaco per le parole di mia zia o mi sento spaventata da ciò che non conosco, cerco di ricordare e seguire la risata di mia madre e della zingara, due donne che per un attimo si sono parlate ed hanno vinto la diffidenza.

Chiesa cortalese

Postato il 29 settembre 2010

A Cortale c'è contrasto all'interno della comunità ecclesiastica. Esso, però, non è tra due modi di intendere ed essere Chiesa (nessun Isolotto da noi o riflessione riguardo alla testimonianza del Vangelo), ma su chi debba avere più potere, se il prete o un'organizzazione di fedeli, relativamente alla gestione del denaro raccolto per l'organizzazione delle feste religiose.

Nobili a Cortale

Postato l'11 ottobre 2010

A Cortale qualcuno racconta che negli anni Quaranta del Novecento una signora, appena il marito era riuscito a trovare impiego in un ufficio pubblico, abbia chiamato i bambini del rione povero in cui abitava e abbia dato loro qualche soldo, pregandoli di chiamarla, quando l'incontravano, "donna Maria". Gli spiccioli in verità erano pochi, ma sarebbero serviti almeno a comprare un piccolo gelato e i bambini convocati dalla signora erano scalzi e con addosso vestiti un po' rattoppiati. I nostri monelli accettarono prontamente la proposta e nel vederla salutavano deferenti: "*Bongiorno, donna Maria!*". E così nel paese si creò a poco a poco l'abitudine e la nostra semplice casalinga fece il salto sociale e divenne per tutti "donna Maria". Anni dopo, a me ragazzina, che ignoravo come la nobildonna fosse divenuta tale, la signora appariva calata nel suo ruolo di aristocratica: ben vestita rispetto alle altre sue coetanee e vicine di casa, abbastanza truccata, un po' austera, sebbene qualche tratto eccessivo rivelasse il suo essere una *parvenu*. Ignoravo, io, come la nobiltà cortalese si acquistasse! Non da un re, ma dall'innocenza interessata e forse irriverente dei fanciulli.

I fratelli Gimigliano

Postato il 24 ottobre 2010

Totò e Franco Gimigliano erano due fratelli costretti a stare su una sedia a rotelle. Sono morti giovani e per tanti è stato un dolore, perché quei ragazzi avevano fatto parte della vita di molti. Totò, il maggiore, dal viso estremamente bello, era intelligente, sensibile, affettuoso; Franco, meno complesso e più semplice, era, però, come l'altra metà necessaria di un mondo incantato. La loro casa era il ritrovo dei numerosi amici e andare da Totò e Franco era un bisogno ed un'abitudine piacevole della nostra giovinezza, per tanti di noi negli anni '70. Là si discuteva di comunismo, di un rivolgimento sociale visto come imminente, di canzoni, di Guccini, Lolli, si giocava a scacchi e soprattutto a dama, si rideva, si sognava, si era innocenti e felici. Se ne sono andati troppo presto, per noi che li amavamo, e con loro le nostre giovinezze. Se si chiudono gli occhi si rivedono, però, due carrozzelle per il paese, a Spilo, ed accanto uno stuolo di giovani che vivevano assieme, dibattevano appassionatamente, scherzavano, stavano bene fra loro. Non so se quella fosse un'altra Cortale, cortese e migliore, e cerco di evitare le nostalgie, perché penso che bisogna guardare con interesse al tempo in cui si vive, ma mi piace ricordare quel trat-

to gentile di un paese che ha avuto la fortuna di vivere con gioia insieme a due ragazzi non molto fortunati, ma che hanno tanto amato e sono stati tanto amati.

Il bar di Colacino

Postato il 27 ottobre 2010

Negli anni '70, per le giovani donne di Cortale libertà è stato anche poter frequentare il bar di Colacino. La gentilezza di Raffaele, il suo buon senso, la sua garbata professionalità, uniti all'essere attento e vigile affinché nei suoi locali nessuno offendesse un'altra persona, hanno aiutato le ragazze di allora ad impadronirsi dell'esterno, dei luoghi pubblici. Là infatti si poteva andare tranquille, perché il gestore, ritenendolo normale e facendolo ritenere normale agli altri, garantiva il nostro stare nel bar e ciò ha contribuito alla nostra liberazione. Altri circoli o bar continuavano ad essere esclusivi o chiusi alle donne o attenti a perpetuare la sola frequenza maschile, il bar di Raffaele invece è stato il primo spazio pubblico che si è aperto alle donne e il luogo dove ragazzi e ragazze si sono frequentati normalmente e semplicemente. Più o meno contemporaneamente, le ragazze cominciarono ad andare in biblioteca (ricordo un *Domus mea!* pronunciato da un allibito socio fondatore, ormai anziano, di fronte alla nostra allegra invasione, ma devo dire che questa chiusura era ormai un anacronismo e che, ad esempio, il professore Saraceno ci accoglieva caramente e sorridente) e diveniva pure luogo di incontro la Villetta. Per noi ragazze degli anni '70, la libertà è stata dunque anche

avere “un bar tutto per sé” e tra i miei amici era usuale un motto: “Fina a lu bar de Colacinu, vau e viegnu cuomu nu cretinu!”, che può tranquillamente tradursi: “Vado tante volte al bar di Colacino, fino a stordirmi!”. Se nasceva addirittura un modo di dire, vuol dire che il posto faceva parte della nostra vita e in verità “andando e venendo” da là ci stordivamo di spensieratezza tutti i giorni, perché in quell’ambiente popolare stavamo a nostro agio, ragazze e ragazzi specialmente, ma anche giovani con adulti, *vasciuoti e χiurisi*. Per le donne, in particolare, quel bar è stato dunque un luogo di democrazia e questa non è stata una funzione di poco conto, visto che in alcuni paesi vicini ancora non si aveva questa opportunità. La storia è veramente strana e può operare anche attraverso l’intelligenza del padrone di un bar! Oggi, a Cortale, si sono aperti, oppure no, più spazi pubblici per le donne?

Mio cugino emigrato ancora ragazzo

Postato il 19 novembre 2010

I ragazzi cortalesi, che negli anni Cinquanta del Novecento andavano nella Svizzera a lavorare, conoscevano solo il dialetto e qualche stentata parola in italiano. Mio cugino, emigrato in quegli anni, raccontava che alla fine della prima settimana trascorsa in una fattoria svizzera a fare il contadino, non conoscendo nessuno e ignorando il tedesco e le abitudini della città, entrò in un bar, per dare un senso e un po' di svago alla propria domenica. Chiese un caffè e assieme a questo gli presentarono un vassoio con parecchi dolci che egli, pensando inclusi nel prezzo, divorò tutti. Gli costarono l'intera settimana di lavoro. Quando, anni dopo, ce lo raccontava, a noi più giovani veniva da sorridere, ma sentivamo il dolore di quei primi tempi trascorsi da lui ragazzo in spazi, colori, suoni sconosciuti. Ci diceva che un giorno era anche entrato in una chiesa, per sentire, almeno lì, il calore delle cose note, ma pure gli dei erano forestieri in quella terra ricca ma priva di sole: dove erano le immagini dei santi? Non pretendeva di vedere la statua familiare di San Raffaele o quelle di Cosma e Damiano, ma il vuoto austero della chiesa protestante era dolorosamente straniero. Egli visse in seguito anche anni felici nel paese elvetico ed ebbe ciò che l'Italia non dava allora a tutti: lavoro, ritmi e divertimenti

cittadini, possibilità di divenire operaio specializzato. Di sabato andava sempre a ballare con gli amici (e nelle vacanze lo insegnava a me bambina!) e imparò bene anche il tedesco, quello che gli serviva nella quotidianità, non la lingua letteraria, naturalmente. Parecchio tempo dopo, tornato a Cortale, ricordo che quando passavano per strada i primi immigrati con la loro umile mercanzia, mio cugino non era mai sgarbato con loro e nelle parole che si scambiavano si sentiva quel legame speciale che in qualche caso nasce dall'aver vissuto un'esperienza uguale. Una volta, tornando dal mare, avemmo un incidente con un signore del Marocco, il quale possedeva una macchina più vecchia e malandata della nostra, che già non era una Ferrari. Mio cugino fu allora molto comprensivo con questo conducente, che aveva la colpa dello scontro.

Eppure, non sempre basta aver avuto la stessa esperienza di sofferenza per essere solidali con chi si trova nelle difficoltà: altrimenti, noi popolo di emigranti, dovremmo accogliere a braccia aperte chi sceglie di vivere in Italia. La paura dell'altro è invece il primo sentimento che viene spontaneo, quando qualcuno invade lo spazio della nostra tana. E' però, questo, un sentimento primordiale che, in quanto tale, non dovrebbe essere fomentato da coloro che governano, i quali, al contrario, avrebbero il compito di alimentare nell'animo dei cittadini qualità di solito non naturali e spontanee, quali la solidarietà, l'umanità, il senso della giustizia, che hanno portato all'instaurarsi

sulla terra di società non ferine. Quanto a mio cugino, egli non era solidale perché aveva sofferto, era solidale perché aveva una sua chiara visione del mondo. E con intelligenza, per ragionamenti e scelte, non solo perché operaio, viveva anche il suo essere comunista e sentiva nel nuovo emigrante il se stesso ragazzo, che aveva divorato un vassoio di dolci in una malinconica domenica svizzera.

Chissà quante esistenze simili a Cortale! Quanti nonni, zii, padri di altri hanno vissuto l'esperienza dell'emigrazione (e in fondo anche oggi i giovani, andando all'università, sentono certo euforia, ma anche un doloroso spaesamento)! Raccontare quanto ancora sappiamo servirebbe per ricordare e far ricordare, oltre che per riflettere, nella consapevolezza che anche le piccole storie hanno dignità e meritano di essere narrate e conosciute.

Medici a Cortale

Postato il 29 dicembre 2010

A Cortale, quando si invitava qualcuno a scendere dal piedistallo o a non lamentarsi per uno sforzo fatto, si diceva “*Non ssu pedati de miedicu!*”. Forse questo modo di dire spiega perché, per colui che per tutti era *don Cosimo*, si giungeva a cambiare la segnaletica stradale, strutturandola in modo da rendere comoda la vita al medico del paese e facilitare lo spostarsi della sua *Topolino*. Gli anziani lo ricordavano, giovane laureato, andare con una motoretta per le campagne a curare i contadini. Precedentemente, Cortale aveva avuto, nella prima metà del Novecento, dei medici su cui, in barba ai fasti conservati e costruiti da pochi, non c’era tra la maggioranza della popolazione un bel dire: li si definiva macellai. Soprattutto era una moria di donne al parto, come fossero bestie. Poco sviluppata ancora la scienza medica? Certo, ma già i Greci avevano medici che scrivevano ben quattro libri sull’utero e un pratico questionario per le ostetriche in due libri. No, i nostri erano a volte somari la cui bravura nessuno, data la miseria generale, poteva controllare e a cui continuiamo a titolare strade come a dei luminari. Io so di una ragazza a cui agli inizi del secolo scorso furono provocate le prime mestruazioni che tardavano a venire e che, a causa di questo, a sedici anni morì. Don Cosimo,

che opera in seguito, capisce che deve iniziare la giornata assieme ai contadini e scandire il suo tempo in base alle loro esigenze. Si alzava alle cinque del mattino, perché le donne che raccoglievano le olive si ammalavano e tuttavia dovevano continuare a lavorare: prima andavano da lui a farsi le iniezioni e poi si recavano nelle campagne, magari a faticare sotto la pioggia. Egli visitava due volte al giorno, mattino e pomeriggio, sempre facendo dipendere gli orari dai ritmi della vita nei campi. Io ricordo che, nella ricorrenza dei santi Cosma e Damiano, me ne stavo bambina sulla via a guardare curiosa la marea di gente che andava a fargli gli auguri e ricordo anche la stanza dove ci visitava piena di bottiglie di liquore portate dai contadini in occasione del suo onomastico, una sorta di festa patronale. Quando veniva a casa perché qualcuno in famiglia era ammalato, mia madre preparava una sedia sulla quale *amprava* un candido asciugamano, certo in segno di rispetto per il medico, ma anche per un bisogno spontaneo di ritagliare un'oasi nella nostra casa che, come la maggior parte delle abitazioni in quel tempo, non era il regno dell'igiene. A controllo terminato, la bacinella e un'altra immacolata tela di lino erano pronte per le mani del medico. Non so come don Cosimo fosse realmente, ma si mostrava arguto, intelligente, a suo modo bonario. E credo che abbia giocato fino alla fine, lasciando inaspettatamente l'eredità, che noi cortalesi pensavamo favolosa, ad uno qualunque, beffando altre attese for-

se. Se ne parlò tanto, in paese! Egli era un privilegiato e nel tempo libero frequentava naturalmente la casa del pittore Andrea Cefaly, non le bettole contadine, ma la sua abitazione testimoniava che i suoi genitori non erano aristocratici: non viveva in un palazzo. Non si sposò mai, anche questo segno di non conformismo, e si diceva amasse una donna lontana dai canoni usuali, perché intelligente e non classicamente bella. Conosceva ed utilizzava il dialetto ed in fondo era uno di noi: quando veniva a scuola per controllare la salute dei bambini, ti guardava velocemente la gola e ti diceva in maniera sbrigativa e affettuosa: “Conosco te e tutta la tua famiglia. Stai bene, non hai niente”. Io, non aristocratica e non ricca, avevo con lui un rapporto di familiarità, pur rispettando la sua funzione, e a volte mi scoccavo ad andare a farmi visitare, troppo occupata con la mia adolescenza, e gli inviavo tramite mia madre dei bigliettini, in cui descrivevo la mia patologia. *“Don Cosimo ti salute e ti mande a ddire ca non è nu zingaru chi la ndivine: mu vai tu, ca ti visite”*, mi si diceva di rimando in qualche caso. Era affettuoso, non moralista od oscurantista nell’esercizio della sua professione (ma si raccontava di qualche giudizio non illuminato, espresso nella stretta cerchia dei suoi amici), ed ha accompagnato la mia crescita. Si diceva fosse bravo durante l’assistenza ai parti e nella storia cortalese questa caratteristica è stata una discriminante per valutare la perizia medica, a quanto pare. Verso la fine della sua attivi-

tà, in un momento di non completa lucidità, a mio padre diede i punti nel posto sbagliato, ma era già anziano e poi fa parte della vita di un medico sbagliare e non essere infallibile. Su di lui esisteranno in paese pareri e ricordi diversi e so pure che ha commesso errori, ma io amo pensarlo sulla motoretta recarsi giovane per le campagne, *i Chiusi, lu Chianu* ecc, e alzarsi alla stessa ora delle raccogliatrici di olive, scandendo il suo tempo in base alle esigenze e alla misera economia dei contadini. Farlo è stato una necessità, ma anche un segno di intelligenza ed è stato il suo tratto migliore, *il suo lato in fiore*. Peraltro, del nostro passato non c'è niente di cui avere nostalgia, perché la povertà non si rimpiange, la si può solo raccontare o non scordare. Quanto ad oggi, vorremmo almeno non essere pazienti anonimi agli occhi dei nostri medici e non dipendere dalle strutture sanitarie di Soverato. Già Lamezia Terme è un accontentarsi.

Cortale e gli animali

Postato il 9 gennaio 2011

Quando ero molto piccola, un pastore mio vicino di casa la sera mi portava ogni tanto dalle campagne qualche passerotto, che io amorevolmente curavo e nutrivo, sebbene non riuscissi mai a farlo vivere a lungo perché lo ingozzavo di cibo. Ma quello che soprattutto ricordo sono le porte delle case cortalesi quasi tutte con un buco nell'angolo in basso, perché entrassero e uscissero galline e gatti. Il gatto, però, serviva a mangiare i topi, non doveva andare, ad esempio, sul letto, una sorta di isola di pulizia in quella specie di zoo che erano le dimore di noi uomini. Io ho tuttora con gli animali un rapporto distaccato: non invado i loro spazi e non voglio che invadano i miei. Le nostre gatte (io ricordo soprattutto gatte, non gatti, e figliavano continuamente) erano sempre affamate, come noi del resto, e sgraffignavano la carne dei pochi che potevano permettersi il lusso di mangiarla di tanto in tanto. Una signora, ogni domenica, metteva il sugo con la carne sul gas e si recava a messa. La mia gatta, puntualmente, rubava un pezzo di carne e scappava via. *“A gatta scustumata tene patruni scustumati”*, *“I cuasi mali dassati su de li cani e de li gatti”*. Tutte le domeniche era un gridare e questa filosofica discussione risuonava nella via, tra mia zia e la vicina. Insomma, era un mondo in cui gli ani-

mali dovevano stare al loro posto. Ancora adesso, non riuscirei mai ad avere un cane per casa e faccio parte di quelli che pensano che sia importante riuscire a parlare alle persone, prima che agli animali. A Cortale, oggi, molti sono invece padroni di un cane, ma, vista la mancanza di cortesia del paese e la violenza strisciante, credo che l'animale sia sentito nella maggior parte dei casi come un prolungamento di sé e che l'averlo non sia indice di un sentimento sinceramente francescano. Eppure da noi parecchi, soprattutto le donne, passeggiano con il proprio cane. Io, recentemente, sono rimasta sconvolta per l'episodio del tassista milanese ucciso perché, involontariamente, aveva provocato la morte di una bestiola. Penso che neppure l'uccisione di un uomo dia il permesso di ricambiare con l'omicidio, figuriamoci nel caso di un animale: conservare il senso delle proporzioni, distinguere in qualche modo tra diverse forme di vita, mi pare in questo caso saggio e doveroso. Ma uno dei motivi per cui sono contenta è che non ho mai intenzionalmente esercitato violenza, né sulle persone, né sugli animali. Insomma, come si faceva tempo addietro, rispetto gli spazi degli animali, cercando di preservare il mio. Ecco perché alcune pagine di compaesani su Facebook mi provocano autentico dolore: mostrano foto di cinghiali uccisi e un indulgere della macchina sul sangue, o una foto dolente di una beccaccia a terra, morta. Povere bestie! Anche l'esibire il gusto troglodita per il trofeo conquistato, come

da un po' di anni si fa chiassosamente quando si gira per il paese strombazzando con i clacson perché è stato ucciso un cinghiale, lo reputo un rito violento che non ha nessun senso, se non quello di esporre la propria brutalità. E' una nuova processione barbara, che prepotentemente si mostra e disturba ed è fortemente diseducativa. Dopo avere compiuto queste belle ed edificanti cose e ostentato in tal modo i muscoli, spesso ci si riempie pure la bocca di recupero delle tradizioni. Io non desidero recuperare niente e come i vecchi proletari penso che con il progresso posso solo perdere le mie catene o almeno qualche catena, ma vorrei ricordare che l'uccisione del maiale non era accompagnata, mezzo secolo fa o anche più recentemente, da scene isteriche e violente. Nessun trofeo. Lo si uccideva perché, dicevano i contadini, *“avimu a panza rande e avimu mu mangiamu, e si non averumu la panza non averumu mancu mu fatigamu”*. “La pancia grande”, quando si era tutti magri come un chiodo! In quella miseria, si impiegavano tutte le proprie energie solo per riuscire a mangiare e si sognava addirittura di non avere la pancia per non più faticare. E l'animale veniva sentito come facente parte di un equilibrio economico e naturale: niente altro. Oggi c'è un clima perbenista e violento a Cortale, nei quattro gatti (è il caso di dire!) che siamo rimasti e condivido la preoccupazione di chi guarda negativamente all'apertura di un negozio con cui si contribuirà a diffondere nel nostro paese tipi di sport che, in questo

deserto dei tartari, potrebbero agire come ulteriore fattore di violenza. E se ne vede già troppa: tanti girano con l'aria da padroncini, magari con cane. E' invece il caso di aprire una bottega che venda cortesia e rispetto delle regole. *Libera nos a malo, Domine!*

Sillabe e bambine a Cortale, nel secolo scorso

Postato il 20 gennaio 2011

La nuova testata del blog ha per me un'antica bellezza, perché è colma di lettere ed io da piccola giocavo con le sillabe allo specchio: scrivevo le parole al rovescio sul foglio e poi mi divertivo a guardarle riflesse divenire magicamente dritte. O viceversa. Avevo sempre avuto una voglia estrema e impaziente di entrare nel mondo della scrittura e della scuola, sicché, non riuscendo più io ad aspettare l'agognata prima elementare, mio padre mi permise di andare a comprare un quaderno di poche lire da *Peppinuzzu u Sagrestanu*. Qualcuno li ricorda? Erano sottili, con la copertina pure sottile con su disegnato qualche ingenuo paesaggio *naïf*. Se chiudo gli occhi mi rivedo fare felice la strada di ritorno dal negozio: ero in procinto di entrare nel mondo magico della scrittura, dei segni. A casa mio padre mi insegnò le aste, come allora era in uso. Non so bene se imparare a farle fosse una perdita di tempo: adesso il primo giorno di scuola i bambini leggono una frase! Ma rammento anche parecchi quaderni della prima elementare in cui i vocaboli erano da me disposti sul foglio caoticamente. Forse le aste servivano a farci orientare nello spazio, chissà. Rammento pure la gioia di quando alle medie appresi – io che mi esprimevo

in dialetto come quasi tutti i cortalesi - la prima parola straniera (francese): saltellavo beata nella piazza di *Donnafiori* e speravo di incontrare il mio vecchio maestro delle elementari per poterglielo dire. Quando poi imparai il significato di *ebete*, termine che nel microcosmo di Cortale significava già passare dal registro della quotidianità a quello della letteratura, non vidi l'ora di apostrofare così qualcuno e al primo ragazzo che mi rivolse un'occhiata di troppo indirizzai la parola nuova, superba del potere della lingua e dell'apprendimento che andavo scoprendo. Il giovane era un po' più grande di me, capì la mia felicità e mi sorrise. Più tardi, sin da ragazza, ho sempre pensato che possedere più parole significasse avere maggiore potere e che le donne – tenute fuori dai processi storici importanti – dovessero saperne di più rispetto all'altro sesso, per riuscire ad essere persone. Andare a scuola, leggere Dante e i classici tutti, conoscere la musica dei numeri: questo è stato l'assillo, il grande ed audace sogno, l'unica *nobilitas* pensata dalla mia *pars*, non certo entrare nel circolo della *Casina*. Persino la mia ormai anziana ed analfabeta zia a un certo punto si era messa a vagheggiare le sillabe: voleva imparare a firmare, e i miei vecchi libri scolastici sono preziosi anche perché sono pieni dei suoi tentativi di scrittura. Questo mi sento di dire e raccontare oggi alle giovani, smarrita come sono di fronte al nuovo gorgo di ignoranza e servitù che alle donne è mostrato dai più alti livelli del governo

italiano. Studiate e siate felici. Il potere da voi così autonomamente conquistato non vi abbandonerà mai. Svegliatevi da sole dal sonno, siate voi il principe azzurro della vostra vita: gli altri possono essere solo draghi.

Ricordando Eluana Englaro

Postato il 30 gennaio 2011

“Ogni tragicità è fondata su un conflitto inconciliabile”, afferma Goethe e Dario Del Corno ritiene che nella vita degli uomini il conflitto più inconciliabile di tutti sia quello fra libertà e necessità. Io non ricordo altro segno dell’idea del tragico più alto e rappresentativo di Eluana e del suo corpo immobile: la vita e la morte, la libertà e la costrizione, tragicamente assieme. Il padre della giovane ha però dovuto guardare in faccia quel tragico, prenderlo fra le mani e non farsi annientare dalla dolorosa terribilità, ha dovuto assegnare a quell’inconciliabile una soluzione, uno scioglimento. Eluana non è stata fortunata, altri sogni erano stati da lei e per lei pensati, e tutti noi avremmo voluto che si svegliasse, ci saremmo certamente abbandonati con felicità infinita a una tale catarsi. Le è stato tuttavia concesso il privilegio di avere un padre che ha saputo amarla e ne ha rispettato la dignità e l’ansia di libertà (“purosangue della libertà”, così Beppino definisce la figlia). Egli ha reso inoltre la giovane in un certo senso immortale, perché ne ha legato il nome a una battaglia per i diritti umani fondamentali, contro vecchi e nuovi oscurantismi. A tutti noi questo padre ha infatti mostrato che quanto nella realtà sociale accade, ed appare nuovo e inusitato, spesso aspira a costituirsi e ad essere ricono-

sciuto come diritto, e che alcuni uomini hanno la forza e la capacità per riuscire in tale impresa. Da Antigone, che seppellisce il fratello, reprobato per la norma istituita e scritta, ma dalla fanciulla teneramente amato, a Welby, che non vuole essere costretto a vivere un'esistenza da lui non ritenuta più tale, a coloro che da sempre danno la prova agli increduli o agli avversari che u-topia esiste e perciò cambiano il mondo. Oggi l'aspirazione di tanti è quella di avere una vita e una morte dignitose, desideriamo cioè essere liberi dal bisogno, ma anche poter scegliere e non dover subire le offese che a volte il tempo o la malattia o una tecnica invasiva o altro arrecano all'essenza della nostra umanità, o al sentimento che noi abbiamo di essa. Nel passato, in cui la scienza molto meno di adesso poteva e sovente non esisteva la cura figuriamoci l'accanimento terapeutico, i nostri contadini oltre al pane quotidiano nelle preghiere imploravano già: "*Signure, danni na morte curta e netta!*". Netta: ossia pulita, senza oltraggi.

Unità d'Italia e *I Curtalisi*

Postato il 4 febbraio 2011

Leggendo la delibera comunale n. 03 del 17.01.2011, non colgo, pur sforzandomi, il nesso fra Unità d'Italia e il gruppo folcloristico *I Curtalisi*, a proposito del quale credo esagerato (molto!) usare la parola arte. Non capisco perché un'associazione di tale natura debba essere preferita ad altre più pregevoli espressioni musicali a Cortale esistenti, non capisco perché chi ci amministra ritiene che il gruppo abbia “funzione di tutela e custodia del patrimonio socio-culturale locale”, non capisco quale opera di volontariato (forse a favore degli anziani?!) esso svolga sul territorio comunale come invece la delibera recita. Quando però ministro per i beni culturali è Bondi, a cui nella delibera ci si richiama, può succedere di tutto: che si lasci crollare Pompei, a cui il mondo intero guarda con ammirazione, e che nei paeselli, sempre descritti come mollemente adagiati mentre in realtà stanno morendo per mancanza di uomini e di idee, le amministrazioni comunali, che adottano una politica asfittica e di parte, siano incoraggiate a promuovere il nulla culturale. Naturalmente, il “non capisco” è retorico: tutti sappiamo, ad esempio, che in Calabria l'ente pubblico è spesso utilizzato per avere agevolazioni, visibilità o addirittura finanziamenti, cioè soldi di tutti che potrebbero meglio essere

spesi. Nella nostra regione, è un generale proliferare di questuanti associazioni che si autoproclamano culturali, le quali bussano alle porte del potere come nuovi *clientes* e che il potere accoglie ricevendo in cambio sostegno e consenso. Non faccio riferimento all'altra delibera concernente la banda musicale, pur ritenendo che il discorso da farsi sia pressoché lo stesso, perché le bande in passato hanno avuto a Cortale una qualche funzione collettiva e per una forma di affettuoso rispetto per i nomi di Maiuolo e Vallone, i quali hanno almeno insegnato a tutti noi che " la musica è un'arte bella che commuove l'animo nostro per mezzo dei suoni, ecc. ecc ", cioè ci hanno con semplicità parlato della magia e sacralità delle note. Bisognerebbe poter spiegare cosa è stato detto e dato invece alla comunità dal gruppo folcloristico, se non la vuota retorica della *Calabrisella*. Io, come tanti, non sono una "calabrisella", ma una calabrese.

Stranieri a Cortale

Postato il 20 febbraio 2011

Mi sembra positivo che nella graduatoria definitiva degli alloggi E.R.P. (data dell'atto: 04.02.2011) ci sia un nome non italiano. E riguardo la presenza di immigrati a Cortale, credo sarebbe bene conoscere meglio il fenomeno e iniziare, noi che con sofferenza parliamo spesso dei nonni o fratelli per sempre partiti, a rivolgere l'attenzione a coloro che nel nostro paese invece arrivano. Io non so se il comune o la CGIL locale abbiano dei dati che vogliono rendere pubblici, in modo da poter tutti su essi riflettere (se l'hanno già fatto chiedo scusa, ma i numeri si possono sempre aggiornare!) : quanti sono i *migrantes*, che lavoro fanno e in quali condizioni di sicurezza, qual è lo stato delle case in cui abitano, che mezzi di trasporto utilizzano per recarsi al lavoro, se ci sono bambini e che tipo di strategie didattiche la scuola applica nei loro confronti, come gli immigrati vivono il tempo libero, ecc.. Una riflessione su dati reali aiuterebbe anche a far nascere un'opinione democratica e a combattere pregiudizi, paure o cupi mugugni popolari. In giro infatti, accanto ad incontri umani e a qualche rara sorta di osmosi tra *indigeni* e non, accanto ad amicizie, sorgere di alcune coppie miste e nascite a volte di figli da questo nuovo tipo di legami, si rinvengono pure giudizi sbrigativi sugli stranieri

e punte di razzismo (od opinioni non illuminate) quando ad esempio si dice che “questi rumeni stanno acquistando troppo spazio, vivono meglio di noi e chissà dove andremo a finire”. In verità raccontiamo favole quando sosteniamo che la cultura dell’ospitalità faccia parte del DNA dei meridionali e gli avvenimenti di Rosarno ci invitano a stare attenti ai mostri nati dalla povertà e dal sonno della ragione, che si annidano tra noi. Per combattere le paure e le irrazionalità, per una convivenza pacifica, bisogna invece conoscere la realtà e lavorare su di essa, adottare politiche innovative, fare scelte coraggiose ed eque. Quel nome straniero nell’elenco dei beneficiari degli alloggi credo vada nella direzione giusta: ignoro chi sia il signore e le motivazioni dell’inserimento nella graduatoria, ma la politica dell’inclusione è quella che bisogna adottare. Essa è difatti l’unica che possa gradatamente portarci all’idea che i *migrantes* siano non una iattura ma un’opportunità, specie per un luogo come il nostro che sempre più si spopola. Come ovunque in Italia, gli immigrati a Cortale costituiscono in verità già una risorsa: ad esempio, sono impiegati nelle nostre campagne e le donne fanno spesso le badanti dei nostri cari. Alcuni li si vede tornare al buio dal lavoro, in bicicletta sotto le intemperie: piccole e fragili figure indifese, sovente con pochi diritti. Del resto, parlando di diritti, la sentenza di cui la stampa ha dato notizia pochi giorni fa, su una morte avvenuta in un cantiere nel 2006 nel nostro comune, è

a proposito indicativa e deve far ragionare ognuno di noi sulla generale condizione del lavoro e sulle caratteristiche dell'economia nei nostri luoghi. E se è vero che abbiamo bisogno di lavorare e che a volte pur di riuscirci siamo tutti disposti a correre pericoli estremi, indigeni e stranieri, dobbiamo tuttavia ricordare che ciò non è giusto, perché il lavoro è sì per tanti soltanto una necessità biblicamente dolorosa, ma non deve essere una maledizione o un inferno in terra. Prima di ogni cosa viene l'uomo e ha valore l'uomo, in qualunque parte del mondo sia nato: di tutti i fermenti e i fervori del Novecento tale consapevolezza non va fatta svanire, di tante bandiere cadute questa dobbiamo trovare il modo e le idee per tenerla issata. Sempre. Altrimenti è la barbarie. Gli amministratori, la CGIL, la Chiesa, le varie associazioni, i partiti, oltre che ciascuno di noi nella propria quotidianità, su tali questioni di civiltà e giustizia a Cortale sono chiamati a interrogarsi e a molto operare.

Villeggiature a Pizzo negli anni '50

Postato il 27 febbraio 2011

‘Sta state a mu portati u zzitiadhu a lu mare, ca fa bene, dicevano i medici alle nostre mamme, di fronte a ogni tipo di malattia o semplicemente per favorire il benessere e la crescita, come se da quell’acqua allora magnificamente cristallina si sprigionasse una magia e la panacea per tutti i mali. E negli anni Cinquanta del Novecento alcuni andavano al mare anche per villeggiare, non solo per motivi di salute (dolori reumatici, tonsilliti od altro). Mia sorella ed io andavamo a Pizzo assieme a una mia zia, che in famiglia dicevamo essere la zia ricca, in realtà una grande lavoratrice che possedeva qualche soldo in più ed era meno povera di altri, forse perché non aveva figli da sfamare. Affittavamo una casa assieme a dei compaesani e per circa quindici giorni vivevamo quella villeggiatura come fossimo dei benestanti, stando assieme tre o quattro famiglie.

Si dormiva in spazi ristretti, donne bambini e anche qualche uomo, ma si era pronti ad ogni sacrificio pur di godere del mare, la cui acqua era considerata così miracolosa, che qualche anziano si favoleggiava non si lavasse per un mese, perché il flusso benefico operasse a lungo. Le persone ricche saranno andate al mare già in epoche precedenti, ma i compaesani che io ricordo aver con-

diviso con noi la casa erano contadini che non avevano figli e quindi con qualche risparmio, artigiani e raramente degli impiegati, con possibilità economiche maggiori rispetto ai contadini. Insomma, mentre i miei genitori rimanevano a lavorare la terra, io e mia sorella per caso “vestivamo alla marinara”, in un certo senso. Mia zia e mia madre alcuni giorni prima facevano *na furnata de pastiseccchi e viscotta*, un'altra di pane, quindi venivano caricate diverse provviste (*suppressati, capicodha, mangulari, pipi a l'acitu, ecc.*) e si partiva per Pizzo, che per noi abitanti di un paesino era una specie di America. Fu appunto per andare al mare che a quattro o cinque anni salii per la prima volta sul treno, che prendevamo credo a San Pietro a Maida, ma non rammento come facessimo ad arrivare alla piccola stazione. Mio costume da bagno saranno state le mutandine, oppure, come avvenne qualche anno dopo quando ero più grandicella, quello prestomi da un'amichetta più “ricca”. Sulla spiaggia mia zia, per combattere i reumatismi, spesso faceva *i stufi*, cioè avvolta in un lenzuolo si seppelliva praticamente nella sabbia da cui faceva fuoriuscire solo la testa, che proteggeva con un ombrello da pioggia nero, dal momento che non esistevano per noi gli ombrelloni e se necessario ci si metteva all'ombra delle barche. Pretendeva poi che mia sorella, che già era una bella ragazza, se ne stesse fuori dall'ombrello seduta ad arrostirsi, attaccata al suo fianco al riparo dagli approcci dei giovanotti, mentre io, bambi-

na, potevo liberamente giocare con l'acqua e le pietruzze, o costruire casette e pupazzetti con la sabbia. Era l'incanto dell'infanzia, quando si ha la fortuna di averla incantata, come nel mio caso: gli anni tutti avanti a te ed i tuoi cari tutti con te e nel tuo orizzonte. Di Pizzo, ricordo la magia della piazza e delle vie, il nostro camminare la mattina per le stradine come fossimo non dei paesani ma dei cittadini e cittadini che potevano oziare, mentre il tempo di mia madre e di coloro che io a Cortale conoscevo e anche quello abituale della mia zia *ricca* e di altri che erano con noi a villeggiare era sempre quello della fatica, perché nel nostro paese negli anni Cinquanta spesso lavoravamo persino i bambini. Ricordo un paio di sandaletti bianchi acquistati a Pizzo, indossando i quali mi pavoneggiavo, ma sul prezzo dei quali mia zia aveva strenuamente combattuto e, peggio che nei racconti di Maupassant, mercanteggiato a lungo con il negoziante, il quale ogni mattina dalla soglia del negozio ci osservava mentre ci recavamo in spiaggia ed io temevo volesse riprendersi i miei preziosi sandaletti. Ricordo il nostro stare una sera su un'immensa gradinata vicino al mare, per assistere al concerto di un cantante allora famoso e il tintinnare per tutti i gradini di poche lire, che mi erano sfuggite di mano ed il mio seguire con lo sguardo la loro caduta quasi piangendo. Ricordo le grotte e gli scogli di Pizzo, come fossero parte di un mondo favoloso. Anni

dopo, ritornata in quei luoghi dell'infanzia, ho trovato che Pizzo ed io eravamo cambiate: il gelato continuava ad essere buono, ma l'incanto non c'era più.

In verità è da un po' di anni che in Calabria il mare è quasi ovunque mutato: ci immergiamo ormai in una specie di melma ed i medici oggi sono costretti a dire, mettendoci in guardia: "Questa estate non portate il bambino al mare, perché è inquinato". Noi cortalesi siamo anzi dolorosamente consapevoli che il nostro paesello, così mollemente adagiato, canterino, danzatore e degno degli schermi televisivi, in realtà contribuisce a rendere non salubre il mare e fa parte dei comuni del comprensorio responsabili del degrado delle acque, come ci dice a chiare lettere la recente vicenda del sequestro dei depuratori (i pm nel decreto di sequestro dell'impianto di Maida parlano di "reato ambientale"). A causa delle scelte politiche dissennate di chi a vari livelli governa questa regione e sulle quali i cittadini dovrebbero esprimere un giudizio severo, i nostri bagni al mare oramai si dividono in quelli fatti in giorni in cui la sporczia non si vede, ma ugualmente usciamo dall'acqua con la pelle unta ben bene di schifezze, e quelli immaginati, quando mestamente rinunciamo, nei tanti giorni in cui entrare in acqua fa letteralmente venire il vomito. Mare, mare...qui non viene mai nessuno a farci compagnia...

Ragazzi cortalesi del '15-'18

Postato il 14 marzo 2011

Nel viaggio ideale attraverso la Calabria risorgimentale compiuto al “Marca” a Catanzaro, attraverso l’analisi dei dipinti sono state ricordate da Maria Saveria Ruga (dell’università di Pisa) la figura di Andrea Cefaly e la “scuola di Cortale”, con un’operazione nella quale i riferimenti fatti dagli studiosi alla storia del nostro piccolo centro acquistano spessore culturale, mentre quanto si continua a proporre a Cortale, anche per i festeggiamenti del 150° anniversario dell’Unità, diventa sempre agiografia o, peggio, spettacolo e *zumpare* di tarantelle e degustazione di bracioline fumanti e gustose. Lo scarto certamente colpisce e noi sembriamo un paese di eterni festaioli o di gente che preferisce narrare in maniera stereotipata il proprio passato. La prospettiva e il taglio del lavoro fatto al “Marca”, dove Giovanna Capitelli (docente dell’Unical) ha parlato della “scuola di Cortale” come di “un esperimento culturale e pedagogico” in Calabria degnamente realizzatosi, mi hanno ricostretta a pensare con malinconia che, tranne poche eccezioni, la vita nella nostra regione sembra fatta di una serie di occasioni perdute e sprecate, che invece consentirebbero di vivere meglio e di raccontarsi meglio. L’analisi mi ha in verità anche emozionata, perché mi emoziona sempre la capacità che

ha lo studio serio di disvelare e far tornare alla luce la reale storia di un luogo, facendone emergere la dignità senza ricorrere alle menzogne o alle favole consolatorie. Tuttavia ritengo che Cortale non sia solo il paese di alcune grandi personalità: siamo anche e soprattutto il paese di tante persone anonime, che il processo unitario ha poco beneficiato o addirittura ha sacrificato o le cui speranze sono state deluse, ma che fortemente sono state protagoniste della storia di Cortale e della stessa unificazione italiana. I sassi, le vie, le case parlano anche di loro e in paese non esiste unicamente l'ormai vuoto e privo di valore palazzo dei Cefaly. In questi giorni penso a un mio zio che all'età di vent'anni ha combattuto nella prima guerra mondiale, come tanti suoi coetanei cortalesi. Io appartengo profondamente al (secondo) dopoguerra e so pensare all'Italia solo come a un paese in pace, sono inoltre pacifista per natura e per scelta ed anche per questo da giovane non ho mai avuto il tempo di ascoltare con interesse i racconti sulla vita nelle trincee del mio ormai anziano parente soldato. Adesso che vorrei come in *8 1/2* di Fellini rivedere chi non c'è più, so che l'abbraccerei e gli direi di raccontarmi il se stesso ragazzo, un ragazzo cortalese immerso in quegli avvenimenti mondiali e di essi attore. Molti allora partirono da Cortale per il fronte e tanti erano dei giovanissimi che lasciavano i campi e che nel loro orizzonte avevano tutt'al più *Parisi* o il terreno amico de *L'arpa*, contadini come mio zio. Egli era anal-

fabeta, non conosceva la lingua italiana e non so quale cognizione dei fatti nazionali e internazionali avesse quando lasciò la sua casa (sarebbe arbitrario escludere la consapevolezza), non so cosa pensasse la sua famiglia, che senza dubbio restava priva di un sostegno affettivo ed economico, non so cosa significasse per lui l'Italia, non so se sia partito volentieri. Certo è che il servizio militare e l'andare in guerra erano alcuni dei tristi guadagni che i poveri traevano dall'Unità d'Italia, mentre le donne restavano sole a lottare contro la miseria, in compagnia dei bambini e degli anziani. Non posso stabilire con precisione cosa quell'esperienza di guerra sia stata per il mio giovane zio: lo ha fatto sentire (più) italiano? lo ha reso uomo? Non so: i nostri compaesani all'inizio del Novecento cominciavano a zappare anche a sette anni, per cui uomini lo erano già quando venivano chiamati a combattere. Sicuramente saranno stati per lui anni importanti dal punto di vista culturale ed umano: ad esempio, ha conosciuto giovani di altre regioni, avrà stretto amicizie e anche questo significa appartenere ad uno stesso Stato. Avrà avuto paura? Egli era mite (così io l'ho conosciuto, molto tempo dopo la vicenda bellica) ed ora mi chiedo se avrà ucciso in guerra qualcuno e se questo lo avrà mutato dentro, sconvolgendone per sempre qualche zona nascosta e segreta dell'anima. Di certo in trincea avrà spesso visto morire e fatto esperienza della morte violenta.

Tucidide, costretto a registrare persino la strage dei

bambini in una scuola a Micalesso, dice che la guerra è terribile per i danni economici, ma anche perché cambia irrimediabilmente le nostre anime: essa, afferma, è “maestra brutale” di disumanità e “strappa dalla vita il quotidiano piacere della prosperità”. E Ungaretti, in quegli anni sul fronte dove erano i nostri ragazzi, sussurrava pregando: *Di che reggimento siete/ fratelli?/ Parola tremante/ nella notte*“. Ricordo che mio zio parlava spesso del suo lontano tempo di soldato, ma io ero impegnata a capire la vita e lo ascoltavo distrattamente, forse anche perché in quanto donna sentivo estraneo il mondo delle armi e della morte. Rammento però un particolare, che di vita e quotidianità strappata alle trincee ha il sapore: diceva che in bicicletta a volte andava in qualche piccolo centro, per sbrigare delle commissioni per conto del suo capitano o per ritirare la posta. E non ho dimenticato che moltissimi anni dopo la guerra, negli anni '70, lo Stato si ricordò di quei vecchi ragazzi e durante una pubblica cerimonia diede loro una medaglia, perché a vent'anni erano stati trascinati via dalla loro esistenza. Mio zio diveniva in tal modo *Cavaliere di Vittorio Veneto* ed ha voluto che la sua epigrafe funebre contenesse memoria del titolo ottenuto. Egli è così cavaliere per sempre ed i parenti abbiamo anche appuntato sul suo petto la medaglia, ubbidendo alle regole contadine dei riti funebri e ricordando qualche verso di Foscolo. La felicità e l'orgoglio di mio zio per il riconoscimento mostra che quell'esperienza al

fronte faceva profondamente parte della sua identità e anzi aveva contribuito a determinarla e che il riconoscimento era da tempo silenziosamente agognato. Raccontava sempre di aver partecipato a una vicenda collettiva e il suo ricordare non era rabbioso: *noi italiani eravamo in guerra ed io ho combattuto*, questa era l'essenza dei suoi discorsi. Non c'era enfasi nelle sue parole o disprezzo od odio per i nemici, io non rammento nulla di simile. Tornato dal fronte, nessun suo gridare alla "vittoria mutilata" o furore astioso per qualche sogno concepito ed infranto di redistribuzione delle terre: mio zio riprese a spaccarsi la schiena sui terreni altrui, ma questo non lo fece divenire fascista o antitaliano. E un giorno gli arrivò la medaglia. Il cugino di mia madre, invece, un altro ragazzo cortalese il quale aveva lasciato l'America dove era emigrato per partecipare alla guerra come soldato italiano, non tornò più a casa, come capitò a tanti altri a Cortale, e tra i miei ricordi c'è il doloroso racconto delle donne di famiglia le quali dicevano che del corpo del giovane, prima della morte, era stato più volte seppellito, in un paese sconosciuto dell'Italia settentrionale, qualche arto perso in trincea: non ritornò dalla madre neppure da morto, il ragazzo che aveva perso le membra e la vita a poco a poco, un pezzo alla volta, mentre i suoi cari impotenti sapevano da lontano di quello stillicidio. E mia madre il due novembre, quando vicino al monumento ai caduti si suonava *la canzone del Piave*, piangeva per questo giova-

ne, anzi piangevano i loro morti nelle guerre o i dispersi tutte le donne del paese e si commuovevano gli uomini per quei tanti nostri ragazzi che non avevano fatto ritorno, mentre i bambini assistevamo compunti. Quel pianto di una piccola comunità e quello stringere fiero una medaglia al cuore da parte di tanti cortalesi come mio zio sono il nostro contributo all'Unità e alla storia d'Italia, non solo le tele di Cefaly. Siamo anche il paese dei tanti oscuri soldati semplici, a cui lo Stato ha dato una tardiva medaglia in cambio di una vita spezzata. Con Brecht dovremmo anzi sempre chiederci chi fa la storia, se Cesare o i suoi soldati, e dovremmo rammentare che Cesare stesso curava molto il suo rapporto con i soldati, perché ne sapeva l'importanza nel determinare la vittoria. Per quanto mi riguarda, continuo ad aborrire la guerra e la retorica su di essa, ma oggi voglio ricordare quei nostri ragazzi cavalieri: senza enfasi, ma con affetto, perché sento nelle più intime fibre la solitudine e la grandezza tragica di chi è stato tenuto ai margini della storia e tuttavia ne ha pagato i prezzi maggiori. E sussurro a mio zio che sono dispiaciuta, perché da ragazza, mentre scoprivo il fascino della poesia attraverso Ungaretti, non mi rendevo conto che avevo una pagina di storia davanti e perciò non l'ho letta: adesso vorrei tanto sedermi accanto a lui ed ascoltarlo con rispetto. Ciao, Francesco, ragazzo del '15-'18! Ti penso in bici, per le montagne del Nord Italia, e nel cuore nutro la speranza che la guerra non sia stata per te

“maestra brutale” e che tu sia potuto passare sorridente accanto ai bambini che, come un allegro sciame di uccelli, uscivano dalle scuole.

Mio nonno l'Africano

Postato il 27 marzo 2011

L'Africa, dove l'Italia è impegnata in una confusa operazione bellica che si vorrebbe definire umanitaria, in questi ultimi tempi ci è apparsa attraversata da un subbuglio nuovo e popolata da tanti giovani, che sono entrati nel mondo di Internet e magistralmente lo governano. Io ho avuto un nonno che attorno al 1888 si è recato in Africa: siamo veramente andati da tutte le parti noi italiani, dietro il sogno di una vita migliore come gli emigrati di ogni epoca! Mio nonno è partito a quattordici anni. Il padre, spaventato dalla volontà di lasciare Cortale manifestata dal ragazzo, si era recato per avere un consiglio da Andrea Cefaly senior, che evidentemente si pensava, non so se e quanto giustamente, potesse conoscere le incognite del mondo e le sue regole più di tanti contadini, non come lui colti. Il quattordicenne, cosa rara allora, sapeva leggere e scrivere e in un incontro con il pittore fu valutato in grado di affrontare l'avventura, anzi gli fu detto che, se avesse voluto, a Napoli sarebbe stato utilizzato in banca. Egli era però smanioso di andare in Africa e a quell'età, da solo senza la famiglia, partì con dei compaesani per un altro continente: era poco più di un bambino e lungo la via avrebbe potuto perdere l'anima! In Africa imparò ad usare il francese e dapprima portava l'acqua

agli operai più grandi tutti di età, in seguito fu ammesso a lavorare nella costruzione di strade e ad un certo punto, poiché era l'unico non analfabeta, fu incaricato di tenere la contabilità del suo gruppo. Alcuni anni dopo egli tornò in Calabria, mise su famiglia ed emigrò altre due volte, in America però. Dall'Africa aveva riportato qualche soldo che, unito a quelli guadagnati nei successivi lavori all'estero, gli permise di edificare una casa, ma aveva portato con sé anche un dono: secondo i parenti, era divenuto un po' mago e un po' profeta. Di questo io moltissimi anni dopo sentii parlare, mentre non ho udito mai in casa un'espressione razzista, come terribile retaggio e pesante eredità di quell'antica esperienza del nostro familiare, probabilmente perché il nonno era partito con l'innocenza dell'adolescenza e aveva guardato all'Africa smarrito e incantato. Ho invece sentito raccontare che in quei luoghi lontani il ragazzo aveva appunto lavorato, aveva avuto i primi amori e aveva appreso una strana scienziama: quando ritornò a casa, ci si accorse che era in grado di prevedere il sesso dei nascituri e la morte delle persone. Nelle rare foto che in famiglia conserviamo egli mi appare in effetti austero, con l'aria di antico saggio e so che aveva profetizzato, ad esempio, che mio padre sarebbe morto per ultimo tra i suoi numerosi figli pur essendo solo il secondo, e così è avvenuto. L'Africa in verità è stata sempre terra di meraviglie e in ogni epoca ha tanto insegnato all'umanità: lì fondamentali conquiste dei pri-

mi uomini, lì i dotti e cosmopoliti di Alessandria, lì l'inquietudine di Agostino, lì il rigorismo furioso di Tertulliano, lì il racconto magico e misterico di Apuleio, lì musicisti leggendari, tutti antenati dei giovani africani che oggi ci appaiono come dei maghi di Internet. Io amo pensare che, oltre ai cortalesi maggiori di età che erano suoi compagni di avventura, qualche anziano e saggio capo africano abbia preso sotto la sua protezione il mio nonno ragazzo e che, tenendolo per mano, lo abbia aiutato come si fa in quelle culture ad attraversare la linea d'ombra dell'adolescenza e gli abbia insegnato i segreti della sua arte magica, qualcuno dei quali egli poi da adulto si compiaceva di rivelare di tanto in tanto nella sua vita a Cortale. Dal nostro piccolo paese, altri sono andati o sono stati forzatamente mandati in Africa anche durante il ventennio fascista e di questo periodo esistono da noi delle foto, qualcuna delle quali a me è stata mostrata. Di solito nei ritratti, che negli stessi anni si facevano assieme ai propri cari, le pose erano rigide e il *pater familias* stava accanto alla moglie in maniera apparentemente asettica, senza sfiorarla, per non lederne la dignità e santità di vestale del focolare. Ma ho visto una fotografia in cui un uomo metteva invece volgarmente una mano sul seno di una donna africana, in segno di possesso e offesa. E' un'immagine che mi fa arrossire di vergogna in quanto occidentale e italiana: la mano su quel seno è la mano di un maschio, padrone e colonialista. Posso dire semplifi-

cando parecchio che in Occidente sto bene, anche perché donna, ma so che in questa parte tranquilla e agiata del mondo siamo molto in debito con l’Africa. Io a tale antica terra devo anche la protezione e la scienza-magia data al mio nonno bambino, in Africa cresciuto senza perdere l’anima, nonostante la solitudine e il senso di abbandono in cui si è repentinamente trovato immerso. Non l’ho mai conosciuto, ma attraverso lui sono un po’ africana anch’io e devo ricordare ciò più spesso, ad esempio di fronte agli immigrati e alle mie paure di fronte agli immigrati. E in verità bisogna stare sempre attenti, perché si corre sempre il rischio di mettere le mani volgarmente sul corpo, sull’intelligenza, sulla sensibilità, sulla storia altrui e si corre sempre il rischio di mettere volgarmente le mani sul paese altrui, anche sotto l’egida dell’ONU.

Salviano, *apud Massiliam presbyter*

Postato il 10 aprile 2011

Nel *De Gubernatione* si sostiene che Roma è in crisi non a causa del disinteresse di Dio verso l'impero, come dichiarano gli increduli, ma giacché Dio, giusto giudice, punisce un mondo perché corrotto, perché con le tasse ha conculcato gli *humiliores* e li ha costretti a rifugiarsi presso i barbari nemici o a divenire *Bacaudae*. Il grido degli oppressi, come aveva detto Giacomo, è giunto al Signore degli eserciti.

V. Sirago dice a proposito di Salviano: “In nessuno scrittore antico confluiscono tante voci insieme di gente che soffre da secoli e che finalmente trova giustizia, sente d'averla trovata nella tremenda punizione cui vede sottoposti i suoi oppressori”. In effetti, con questo autore il tono del dibattito, cominciato dopo il 410 e dominato dall'interpretazione di Agostino della storia, cambia radicalmente, poiché egli è l'intellettuale attraverso il quale i poveri intervengono in qualche modo nella discussione, non foss'altro perché il loro stato viene posto al centro dell'indagine sull'infelicità dei tempi. Nel *De Gubernatione* è quindi riflessa la struttura piramidale, alla cui base stava *l'afflicta paupertas* che Salviano mostra vittima di ogni sorta di soprusi, ma soprattutto rovinata dal fiscalismo; si parla del patrocinio e del colonato, fenomeni

che denunciano la scomparsa della classe contadina piccola e media e mostrano come l'economia e le strutture romane stessero allora cambiando, preannunciando il feudalesimo; si discute degli schiavi; vi si trova lo scontro sociale in atto in Gallia (movimento baccudico), la mancanza di consenso, la crisi del commercio, la debolezza del potere centrale.

La testimonianza di Salviano è notevole e Jacques Le Goff dice che, per l'atteggiamento verso i Barbari e la spiegazione del loro successo, "il testo più straordinario proviene da un semplice monaco, il quale non ha, come i vescovi aristocratici, ragioni particolari per salvaguardare l'ordine sociale romano".

In *De Gubernatione*, VII,16,71 Salviano, che sta parlando di Cartagine *scaturriens vitiis* (siamo nella parte dell'opera che De Mattei piega ai suoi interessi speculativi), tralascia per un momento l'argomento che aveva scelto di affrontare (l'impurità, in cui rientra l'omosessualità che egli condanna seguendo Paolo e i pregiudizi della suo tempo) e tratta ancora una volta di un aspetto sociale in un passo che è il più terribile, violento, spietato del *De Gubernatione*: "*E ora di quale genere di crimini io mi accingo a parlare! Qual è la loro gravità! Essi sono forse di una specie differente rispetto ai precedenti, ma somigliano loro in ingiustizia e forse sono ancora più iniqui. Io parlo della vendita degli orfani, delle persecuzioni subite dalle vedove, delle sofferenze inflitte ai pove-*

ri. Queste vittime gemono ogni giorno davanti a Dio, chiedendo la fine dei loro mali; ora, ciò che è ancora più grave, reclamano, nella violenza del troppo dolore, l'arrivo dei nemici ed hanno finalmente ottenuto da Dio di soffrire in comune, da parte dei Barbari, una rovina che essi soli prima avevano sopportato da parte dei Romani". E' in VII, 16,71, pagina da De Mattei curiosamente trascurata, che Salviano dà maggiormente voce alle classi oppresse: è qui espresso il voto degli *humiliores* di vedere Roma in preda alla rovina. Quest'odio e augurio non sono di Salviano, ma la tesi del suo libro, che cioè l'*Urbs* è giustamente nel marasma per le *cruces* che ha riversato sui deboli, è compendiata in tale passo.

Altro che colpa degli omosessuali africani! Questo importante autore cristiano del V secolo, che M. Grant chiama *radicale*, P. Courcelle *polémiste* e a cui R. Latouche ha augurato uno studio minuzioso vista l'originalità dell'opera, opera che a sua volta F. Martelli annovera "tra i testi classici per una storia economico-sociale delle Gallie tardoromane", si fa fatica a riconoscerlo nelle dichiarazioni del vicepresidente del Cnr, che in malo modo usa un antico per esprimere i pregiudizi di un uomo nostro contemporaneo, il quale per la carica ricoperta dovrebbe essere un faro per le scienze.

Si vestiù de signura

Postato il 25 aprile 2011

Negli anni '50 del Novecento per le ragazze di Cortale il vero rito di passaggio dall'adolescenza all'età adulta non avveniva più quando si vestivano *de pacchiana*, ma quando - soprattutto tra la fine del quinto decennio del secolo e l'inizio degli anni Sessanta - quelle giovani, in maggioranza contadine, smettevano spesso la *foddighja* e si vestivano *de signura*. Ciò avveniva perché stavano per sposare qualcuno emigrato in Svizzera o nel Nord Italia (la nostra *Artitalia*) e lo avrebbero seguito dopo il matrimonio. Queste ragazze si sarebbero confrontate con culture e lingue diverse e sarebbero state le protagoniste dei primi fermenti di cambiamento del periodo a cavallo tra gli anni '50 e '60, preludio di quel famoso *boom* che avrebbe modificato l'Italia tutta. Alcuni decenni dopo ne vidi parecchie al Nord: sull'autobus (dove ho incontrato più cortalesi che a Cortale, rimasta priva di gente e forze) ne riconoscevo i visi, gli stessi dei parenti restati in paese. Molte apparivano integrate perfettamente nei nuovi luoghi, altre le individuavo come compaesane da come alla fermata dei mezzi pubblici tenevano la borsa, un po' timidamente. Quel tratto di fragilità che conservavano mi faceva tenerezza, perché io sapevo quali sforzi di adattamento avesse loro richiesto la vita. Tra il 1950 ed

il 1960 le ragazze a Cortale non potevano ancora fare tante cose e spesso venivano picchiate da genitori e fratelli, a causa dei loro timidi tentativi di indipendenza o a causa di qualche piccola ribellione specie in ambito amoroso, ma rispetto alle madri possedevano l'istruzione elementare. Sono state alcune di loro a cominciare a sposare chi volevano ed a farlo per amore, a guadagnare i primi stipendi, a dare ai loro figli i nomi che desideravano e non quello dei genitori (e, dopo che erano state le donne a partorire, il nome da consegnare subito all'immortalità era quello del suocero, poi quello del proprio padre!). Alcune per prime osarono non far ispezionare alla mamma e all'attenta suocera il loro letto nuziale, il giorno dopo il matrimonio. Qualcuna, nel salutare i parenti dopo i festeggiamenti, ebbe il coraggio di annunciare a chi doveva avere orecchie per intendere: "Domani mattina, saremo io e mio marito ad aggiustare il letto". Così facendo, impediva che altri verificassero la sua verginità e controllassero la sua sessualità. Io ho conosciuto un gruppo di queste ragazze le quali tra i 14 ed i 16 anni si erano vestite contro voglia *de pacchiana*: l'abito era per loro come una divisa, che condannava ad una sorta di immobilità sociale. In realtà ormai questo non sarebbe più avvenuto, perché i fatidici e fantastici anni '60 erano vicini! Queste giovani che frequentavo da bambina erano piene di voglia di vivere ed io ero la loro cocca, ne conoscevo i pensieri e i sospiri. Ascoltavo tutto quanto si dicevano ed in

chiesa (loro unico luogo di ritrovo) ero perennemente girata indietro verso di esse, per udirne incantata le confidenze ed il “vago avvenir che in mente avevano”. Quei discorsi, bisbigliati furtivamente sotto *u vancaliedhu* mentre Augelli officiava la messa, in verità hanno fatto parte della mia vita e della mia educazione, anche sentimentale. Erano donne intelligenti, curiose, desiderose di avere una vita diversa dalle loro madri, anche nel vestuario. Mia sorella, che si accompagnava a questo gruppo, toglieva orgogliosamente *u vancaliedhu* dalla testa e lo poggiava tutto sulle spalle per farsi ammirare i bei capelli e per far intravedere un piccolo scialle che lei aggiungeva ai capi canonici, volendo personalizzare il costume. Desiderava anche far vedere la camicia che si poteva variare e che per le giovani non era più il classico e fisso *mbustu*, ma un capo modificabile tramite cui mostrare la propria diversità, cosa che in fondo è uno dei motivi principi che ci guida nel vestirci. E, soprattutto, mia sorella leggeva e leggeva Moravia, oltre che *GrandHotel*, rivista che circolava tra queste ragazze che pur di acquistarla facevano la colletta fra loro. La romantica rivista le riempiva di sogni, ma faceva pure intuire che esistevano altri mondi, che il nuovo galoppava e del resto solo chi sogna cambia la propria vita. Quanto a Moravia, andavo io, che come bambina godevo di libertà di movimento, a prendere i libri in biblioteca e lì trovavo una bella persona che sapeva

svolgere il proprio compito, *u Papaniciaru*, il signor Iapelli, una delle figure che hanno fatto da tramite tra me e i libri.

Queste giovani dunque non amavano la *foddigghia* e l'orizzonte limitante che essa presupponeva e mia sorella quando faceva le foto si *vestìa de signura*. Prendeva a prestito gli abiti di alcune ragazze trasferitesi da Maida a Cortale (erano figlie di un elettricista), le quali profumavano di città ed avevano dei nomi che a me sembravano addirittura esotici, e si metteva in posa con un *GrandHotel* in mano. Io a carnevale *mi vestìa de masculu* con un cappello ed i pantaloni di mio fratello, pantaloni che poi per dieci giorni continuavo beatamente a tenere (ci si arrampicava meravigliosamente sugli alberi!), e mai grazie al cielo ho indossato la *foddigghia*. Mia sorella racconta che da bambina guardava con invidia Mary Cefaly andare a cavallo: questo era il tipo di donna che si aveva in mente, questa era la libertà a cui pensavano le ragazze da me conosciute durante l'infanzia. Quel modesto vestito invece sanciva e fissava una subalterna condizione sociale (e un' inferiorità sessuale) e l' aspirazione dei poveri era di liberarsi (o di liberare le figlie) di quella divisa. Dismettere la *foddigghia* voleva dire non essere più contadine (cioè non rompersi più la schiena in campagna), migliorare la propria vita, dunque divenire *signura*, che in questo caso non significava donna adulta o sposata, ma *aristocratica*. E infatti lo si faceva quando il rito era lega-

to a tale speranza di cambiamento (ci si fidanzava e quindi si sapeva che si sarebbe emigrate, visto che il fidanzato lavorava fuori, ecc. ecc.): finalmente si usciva fisicamente dalle campagne. Ecco perché tante tra il 1950 ed il 1960 hanno prima indossato la *foddigghia* e poi l'hanno tolta senza rimpianti. In agosto ci si fidanzava, quando gli emigrati tornavano, ed a Natale ci si sposava (o viceversa, ma i periodi erano fissi). Nell'intervallo, tra il fidanzamento ed il matrimonio, era possibile vedere queste giovani donne trasformarsi gradatamente e prepararsi alla vita nuova che le attendeva. Al principio tagliavano i capelli, facevano una bella permanente ed iniziava il rito alla rovescia rispetto a quello che aveva accompagnato il loro diventare pacchiane: si indossava la prima gonna e, se bisognava trasferirsi al Nord, arrivava anche un caldo e morbido cappotto. La libertà iniziava anche così: *si vestìu de signura*, si diceva vedendo passare qualcuna e si capiva che stavano per arrivare il progresso, i colori, le novità, le gambe più esposte al vento. Aspettando il matrimonio, camminavano per le vie cariche di anelli e collane d'oro ricevuti in dono al momento del fidanzamento ed intanto scambiavano lettere d'amore con il ragazzo lontano. Io ricordo anche le donne adulte che indossavano il costume e che lo hanno mantenuto per tutta la vita, ma spesso esse portavano *u sinalone* perché la *foddigghia* doveva rimanere nuova il più a lungo possibile (*a mu mi la riguardu*) e perché era ingombrante per

lavorare (*sta ddogga, alias* una palla!). Ed ho nelle orecchie il racconto di mia madre che con il suo incantevole *cum-patire* parlava delle donne della generazione precedente alla sua le quali, quando rimanevano vedove prematuramente, erano costrette a faticare sotto il sole (magari *carrijare griegni*) con “sulle carni sofferenti” il nero delle pesanti calze ed il gravame del dover stare coperte. Il tormento di quel nero e di quell’essere costrette a stare imbaccate sotto la calura acuiava il dolore dell’animo, la nuova e indifesa solitudine e la pesantezza del lavoro nelle nostre campagne.

Anni dopo, nessuna della mia generazione verso i quindici anni avrebbe messo addosso la *foddigghja*, a qualunque classe sociale appartenesse e qualunque mestiere e destino l’attendesse, e la scuola media unica sanciva per tutte l’obbligo di una maggiore istruzione. Ed assieme alla scuola e alla conoscenza ci aspettavano i pantaloni e la rivoluzionaria minigonna! Oggi è necessario che noi conserviamo consapevolezza e memoria di come fosse la vita delle donne che il costume hanno non scelto ma dovuto indossare e non possiamo mistificare quell’antica miseria o farla oggetto paternalisticamente di operazioni antistoriche o, peggio, di essa sorridere e/o civettare con sedicenti tradizioni popolari, noi che rispetto al passato abbiamo una comoda vita, godiamo dei benefici del progresso e siamo al riparo dalla costrizione dell’antico vestito. L’immagine sulle cartoline di ragazza calabrese in

costume e con *vozza* è stereotipata: perché non parla della vita, quando l'acqua, tenuta a lungo nella *vozza*, puzzava ed era spesso caldissima (*ede na pisciazza!*, si diceva sputandola dalla bocca, specie quando si lavorava sotto il torrido sole). E' vero che nessuno può più raccontare nella sua completa realtà e immaginare compiutamente il caldo sopportato d'estate, quel lutto che sulla propria pelle bisognava mantenere per sempre, quell'essere costrette a indossare perennemente le stesse povere cose. Noi tutti, che siamo dei privilegiati sebbene le donne siano aggionate spesso con nuove catene, dobbiamo però cercare di ricordare riconoscenti il cuore e l'intelligenza di quelle ragazze, che ad un certo punto buttarono alle ortiche la prigione ed andarono a costruirsi una vita più ricca e più felice: da *pacchiane* divennero *signuri*! Come donne poi, bisogna che sempre ci interessino gli spazi di democrazia, libertà ed indipendenza, sia del passato che del presente, e dobbiamo augurarci anche oggi di poter essere persone, di poter amare e muoverci liberamente come ognuna di noi desidera, nessuna esclusa. Abbiamo conquistato il diritto di non essere maschere fisse, tenute contro voglia per sempre in ruoli pensati dagli altri come normali ed uguali per tutte, ancora destinate a compiti eternamente immobili ma alienanti secondo il giudizio di molte di noi.

A Pigghiata a Tiriolo e a Cortale

Postato il 19 giugno 2011

Mi sono imbattuta su YouTube in alcune riprese del 1958 fatte a Tiriolo durante *A Pigghiata* e tratte da “La settimana Santa” di Ugo Gregoretti. Sono delle immagini piene di poetica bellezza che possono accostarsi alla grazia di alcune raffigurazioni della filmografia di Pasolini, il quale il mondo popolare ha scelto come suo. Si osservino i visi, il territorio, gli ulivi, le donne spettatrici, i bambini, il ragazzino che si avvicina all’altalena; in particolare si notino le bambine, i loro sguardi e le loro pettinature. La macchina si muove con maestria e grazie al cielo non rimane fissa sugli attori, restituendoci in tal modo un prezioso documento della civiltà contadina e di *come eravamo*.

Anche a Cortale ogni due anni si faceva *la Pigghiata* e pare che quella del 1948, di cui a casa mia si parlava, sia stata la penultima. Agli inizi degli anni Quaranta le parti femminili venivano ricoperte da uomini e si diceva che un giovane di particolare bellezza avesse recitato il ruolo della Madonna (mentre nel 1948 madre di Gesù era ormai una ragazza). Quando io ero piccola la rappresentazione non c’era più, ma il ricordo era fresco: c’era in paese chi ricordava di aver fatto la parte di un angelo, chi di soldato romano, chi di Caifas, chi di Pilato, chi del Bam-

binello. Anzi esistevano dei soprannomi che gli antichi ruoli sostenuti ricordavano e *u mbobinuzzu*, allorché parecchi anni dopo si recò in un viaggio della memoria in Argentina, fu abbracciato in ricordo di quel ruolo da parecchi dei vecchi emigrati. Persisteva ormai solo un residuo, diciamo così, di quelle sacre rappresentazioni, che erano ingenue e non certo drammaticamente potenti come quelle di Jacopone da Todi, ma indubbiamente piene di grazia ineffabile. Il giovedì santo durante l'ultima cena uno degli apostoli, che era il sagrestano del paese, ad un certo punto non accontentandosi di un solo pane ne arraffava velocemente un secondo e scappava attraverso le navate, la gente, i bambini, le seggiole che si rovesciavano, i pochi banchi. Faceva la parte di Giuda e ricordo ancora la paura che prendeva noi piccoli e *l'uuuh!* di uomini e donne durante quel parapiglia. Sapevamo che era una finzione ed il sentimento che ci afferrava si collocava tra il religioso timore e la consapevolezza del gioco teatrale (la magia del teatro, come ci insegna Aristotele, è in fondo però questa: abbandonarsi alla finzione).

Delle diverse parti dell'antica *Pigghiata*, il cui testo, almeno quello del 1948, credo fosse del maestro Maiuolo, a casa mia anni dopo si continuavano a ripetere parecchi brani. Tutti in paese avevano appreso quelle parole e le recitavano, godendosi in bocca il sapore dei termini nuovi, e raccontavano cosa fosse successo durante la drammatizzazione: piccoli incidenti con il sipario, il bambino

che si muoveva troppo e che la madre (quella vera, non la Madonna!) aveva dovuto allattare mentre il pubblico rumorosamente allegro aspettava, ecc ecc. I genitori di quell'illustre bimbo contadino avevano avuto addirittura l'onore in quell'occasione di sedere in prima fila, tra le autorità! In verità i contadini tutti, non solo gli attori, erano stati in quell'occasione i protagonisti di un fatto culturale, oltre che religioso, che li aveva introdotti nell'uso di una lingua colta rispetto alla loro e condotti a maneggiare idee a cui nella quotidianità non erano usi (o da cui erano tenuti esclusi) e ad uscire da sé, cioè a fare l'attore. Il popolare evento teatrale aveva elevato le loro conoscenze, cosa che fa sempre, con chiunque, la cultura. La Chiesa per quelle generazioni e per quelle classi sociali costituiva certo un fattore potente di conservazione, ma in assenza quasi sempre della scuola era, di qualsiasi natura fossero gli esiti, anche artefice in un certo senso di formazione, alfabetizzazione, acculturazione, creatrice persino dell'immaginario. Le prediche di don Pasquale si ascoltavano a bocca aperta ed io ricordo una comunità che si appassionava e parteggiava chi per padre Rocco, chi per padre Domenico, due giovani predicatori giunti a maggio per il mese mariano, uno per *Vasciu*, uno per *Donnahjuri*. Non era la rivoluzione progressista, ma si viveva assieme e si discuteva e perfino tra bambine a scuola ci accapigliavamo appassionatamente sui due. I predicatori erano come dei neosofisti, dei girovaghi che

diffondevano cultura ed arte della parola, e del potere delle parole avevamo bisogno in quella miseria, chiunque ce le insegnasse. Della TV nelle nostre case neppure l'ombra, naturalmente.

In quegli anni ci fu in tutta Italia un altro differente centro di crescita e promozione umana: le sezioni del PCI, nelle quali si leggeva, si imparava a difendere i propri diritti, si scopriva il valore dell'unità e solidarietà. In un periodo successivo, negli anni Settanta, nella sede del PCI di Cortale alcuni giovani iscritti all'università prendevano attentamente appunti quando introduceva la discussione il loro segretario (*bisogna dare ordine all'analisi e agli interventi!*, diceva perentoriamente), un contadino che ai loro occhi vantava, oltre l'appartenenza alla civiltà contadina, l'aver studiato alla scuola di Frattocchie.

In verità la cultura, quando è alta, ha l'ingenuità e la bellezza del vangelo di Marco, dell'occhio sapiente e progressista di Gregoretti che ci restituisce il contadino di Tiriolo mentre recita il sacro e le bambine con le loro treccine che guardano attente e compunte, dei film di Pasolini, del contadino cortalese che riviveva il dramma di Cristo, dei giovani che ascoltavano con rispetto il loro segretario divenuto a Frattocchie maestro.

I miei aedi: racconti di donne contadine attorno a na rota

Postato il 19 luglio 2011

Non ho mai scordato l'inverno del '64-'65 quando, in seconda media, ad un improvvisato tavolo da disegno io mi esercitavo ogni sera a ritrarre figure semplici, per tentare di disegnare decentemente, visto che l'insegnante della per me ostica disciplina mi aveva minacciata (credo scherzosamente) di farmi perdere la borsa di studio che avevo vinto con un elaborato scritto. Ricordo l'album, un libro da cui sceglievo le immagini meno complesse da riprodurre, la pazienza con cui cercavo di far divenire leggera la mia mano maldestra, la scodella che mi mettevo vicino colma di olive salatissime e saporitissime che con gusto rosicchiavo durante la sera (ah, come si poteva mangiare calabro a quell'età!). E alle mie spalle avevo un canto di donne: attorno alla *rota* con il braciere, un po' di fumo e qualche tizzone sempre dispettoso che faceva lacrimare gli occhi, si radunavano le mie vicine, per risparmiare sul riscaldamento e sulla corrente elettrica. Una mia zia infatti, che però non era più ricca delle altre, portava a casa in un secchio le braci prodottesi durante il giorno al focolare di campagna. Ancora la TV non era nelle nostre case (nella zona dove abitavamo ne ricordo solo due), ma a quel tavolo io stavo bene: capar-

biamente disegnavo ed intanto ascoltavo i discorsi delle donne alle mie spalle e le loro fantasie. Le udivo parlare delle nascite, della vita, della morte, di ciò che nel sonno vedevano, dei luoghi di lavoro, di malocchio e *sdocchjare*, di *porrietti* miracolosamente spariti dalle mani grazie ad intrugli miracolosi. Gli uomini erano intanto nelle bettole (*‘U Sergente, L’Acquaru*) o ai circoli (*Circolo Cacciatori*), mentre le donne attorno al braciere chiacchieravano ed eseguivano lavoretti. Mia madre quell’anno mi fece coi ferri un paio di deliziose scarpe rosse per la notte (la lana era ricavata da un maglione per me ormai piccolo: non si buttava mai niente e riciclavamo tutto!); qualche vicina invece filava, altre facevano la calza, qualcuna insolitamente stava con le braccia conserte. Erano contadine, artigiane (tessitrici o ricamatrici); alcune erano sposate, altre no. Veniva anche una signora che negli occhi aveva la saggezza di chi molto ha dato e di chi ha avuto una vita differente dalle altre. Ella conservava tracce di un’antica bellezza e la sua pelle era diafana, mentre i capelli apparivano con cura acconciati. Si trattava di una popolana alla quale si dava il titolo nobiliare di un uomo potente del paese di cui in gioventù era stata l’amante: il titolo era quanto le rimaneva di una giovinezza consegnata al sedicente nobile, un regalo mal ripagato perché l’uomo – passato il furore giovanile – l’aveva rimandata a casa senza risorse, con “una pezza davanti ed una dietro”, come si diceva. La sua doveva essere una

condizione di particolare indigenza: cominciavano ad arrivare in quegli anni le prime pensioni di anzianità, ma a lei nessuno aveva versato i contributi per quella sua vita passata in casa del notaio in cambio di un tetto sulla testa e dei tre pasti quotidiani. Le altre, anche se tutte donne che avevano conosciuto il solo marito o erano vergini, alcune delle quali a cinquant'anni vagheggiavano di potersi ancora sposare, non le facevano domande indiscrete. Accennavano al passato, ma mettendo in evidenza la sua sofferenza di "rifiutata" non una sua "colpa" per aver deviato dalla norma sessuale comunemente accettata. Comprendevano che si trattava di un doloroso dramma sociale e di tale aspetto parlavano, non della sessualità, sebbene in qualche modo sentissero che la donna era passata attraverso un territorio della seduzione a loro sconosciuto. La comunicazione avveniva non su quanto le rendeva diverse, ma su ciò che le univa (l'appartenere alla stessa povera condizione sociale ed allo stesso sesso femminile a quei tempi in vario modo conculcato). E anche lei nei discorsi restava con dignitoso garbo su questo terreno neutro. Comunque io ricordo che quando ero piccola esistevano a Cortale altre serve-amanti, donne non ricche ma belle di cui si erano impossessati i notabili che non desideravano sposarsi.

A casa mia si trascorrevano dunque le serate tra chiacchiericci concernenti i sogni, l'aldilà, i vivi ed i morti. E si udivano anche grandi risate. "Ho sognato l'altra notte

a cummare Lavretta, bonanima, e le ho chiesto chi vvita si tire a l'attru mundu“. ” *E chi vi rispundiu?*” “Mi ha risposto che il lavoro che facciamo sulla terra dovremo farlo nell'altro mondo. *Futtuta*, ho esclamato io: se devo lavorare come mi tocca fare qua sulla terra, povera me!”. Ricordo anche che raccontavano del loro andare in campagna per lavorare e che quei campi ad ogni crocicchio, ad ogni burrone, ad ogni piè sospinto, erano abitati da fantasmi che regolarmente si facevano vedere dalle contadine. Va' a capire cosa può immaginare e creare l'uomo! I latini si figuravano tutti i luoghi occupati da ninfe e divinità ed Esiodo addirittura discorreva con le Muse! Anche i parti a Cortale non sempre erano eventi normali. Stando ai racconti sentiti in quelle mie sere soavi, soprattutto le donne più ricche spesso partorivano esseri mostruosi: mezzi diavoletti che bisognava rincorrere nelle stanze, esseri metà umani e metà serpenti. Dei *monstra*, degli esseri prodigiosi che, come compiendo una fatica degna di Ercole, bisognava far morire affinché non fossero dannosi. Io non so se si adombrassero in tal modo gli inconfessabili e indicibili aborti procurati o se i poveri immaginassero pure la nascita dei ricchi strana, come il loro tenore di vita. Le stesse persone, che così fantasticamente parlavano e pensavano, decidevano anche di mandare i propri figli a scuola: in paese cominciarono ad ar-

rivare dalla Svizzera i soldi mandati dai nostri emigrati, grazie ai quali tanti figli di contadini abbiamo in quegli anni potuto studiare.

In quella nostra società continuamente immaginato era soprattutto l'aldilà e sulla terra era un continuo andirivieni di morti, realizzandosi in questa maniera l'antico sogno di Orfeo. Si diceva che quando uno moriva venisse accolto nell'oltretomba da tutti i suoi parenti defunti. Per i vivi si addolciva così il dolore per la nuova perdita ed era bello credere che il proprio caro non fosse da solo nel momento del trapasso. Era altrettanto una meravigliosa "corrispondenza d'amorosi sensi" il ritenere che i morti continuassero a pensare ai familiari ancora in vita. Quando si verificava qualche decesso, c'era infatti sempre qualcuno che giorni prima aveva sognato un parente defunto che si era mostrato particolarmente triste. I morti cioè preannunciavano, anche se oscuramente, le disgrazie ai congiunti che continuavano ad amare, ma non avevano il potere di evitarle. "Non è che non vogliono, non possono", si diceva con elegiaca bellezza in quel mondo contadino che forse aveva avvocati difensori solo i propri morti. Ad un ormai deceduto nemico (perché era un mondo con solidarietà, ma anche con forti inimicizie, visto che l'esistenza era dura ed amara) si augurava invece "*Mu piste fierru!*", cioè di lavorare il ferro rompendosi in perpetuo la schiena per la fatica. Si auspicava dunque che il nemico subisse le pene dell'inferno, che ben si sapeva

immaginare, visto che lo si viveva in terra. Le donne sedute attorno a quella *rota* erano tutte credenti: si distinguevano fra chi era più praticante e chi meno, mia madre sosteneva tra chi aveva tempo libero e chi no. Ma nella loro religiosità c'era del paganesimo e come un felice sincretismo in cui convergevano cristianesimo, credenze magiche, saggezze popolari, acquisizioni millenarie., ecc. Ad un parente, spesso un figlio, che si presupponeva sarebbe stato il proprio erede ed a cui si davano disposizioni per il futuro, si intimava affettuosamente: “Se una volta che sarò morto tu non farai come dico io, tornerò e ti tirerò dai piedi”, cioè lo si minacciava di trascinarlo con sé nel buio dell'oltretomba. Non molti anni fa, una signora si era inventata un mestiere, perché veniva nelle case e diceva di avere sognato i nostri morti, i quali avevano chiesto, ad esempio, un caffè. E tutti, *pe l'anima de li muarti*, davamo quanto chiesto ad una persona che in un mondo di emarginati era chiaramente un po' più ai margini degli altri.

La civiltà contadina e le donne del mio inverno di pittrice incapace possedevano in verità l'arte del raccontare. Ai funerali di mia madre, durante la veglia notturna, le donne fino al mattino hanno bisbigliato con consumati bizantinismi sul dover o non dover dare ai nascituri i nomi dei nonni. Era un rispettoso chiacchierare che in qualche modo indicava che la vita ritornava a chi era immerso nel lutto. Invece io e mio fratello, che avevamo

potuto passare la vita sui libri, eravamo muti, annichiliti dal dolore. Quando risento dentro di me le risate di quelle donne che chiacchieravano attorno *a nu vrasceri*, l'unico conforto per me, che non ignoro e non dimentico l'ingiustizia e la sofferenza insite nel loro vivere, è il sapere che sono miracolosamente riuscite come tutti sulla terra ad essere a volte contente. Se quelle donne sono adesso da qualche parte, spero che non debbano più lavorare e che beatamente si divertano: *futtuta*, c'è giustizia anche se tardiva, amiche mie! Allorché rammento quel canto che ha accompagnato il mio paziente disegnare in quell'inverno del '64-'65, unisco al mio affettuoso ricordo un'idea che mi è cara: a proposito di Omero a me piace pensare che abbia ragione il vecchio Vico, il quale ha sostenuto che tutto il popolo greco sia stato creatore e narratore dei due divini poemi. Anche quelle donne raccolte attorno a na rota sono prova dell'inesauribile capacità creativa della fantasia popolare, la quale si trova sovente all'origine dei generi letterari più importanti. *Mariuzza, Bettina, Tiresuzza, Francischina*: sono le mie donne-aedi, le mie aedi del cuore. Amo credere che in quel femminile momento di ritrovo serale a casa mia abbiano saputo essere felici, nonostante la povertà. Io a quel tavolo, nel cercare di migliorare se non la mia capacità di disegnare almeno quella di rendere il tratto della mia matita meno pesante (solo per la buona volontà ho avuto quell'anno l'unico otto in disegno della mia vita!), con

alle spalle loro ed il loro canto, sono stata in armonia con la vita, perché *a Demodoco, aedo divino, un dio donò in sommo grado il canto, a darci diletto, comunque il cuore lo spinga a cantare*

Panem et circenses

Postato il 3 agosto 2011

Il divertimento estivo cortalese costerà dunque € 43.000,00 (delibera G.C. n. 56/2011), a cui nella poverissima Calabria forse si aggiungeranno, come recita la stessa delibera, dei “fondi che potranno essere assegnati da altri Enti (Regione, Provincia)”. Che volete, 43.000 euro sono una quisquilia in un tempo per l’Italia (e non solo) di tale crisi economica che spinge Goffredo Fofi a parlare di “festival che danzano sull’orlo dell’abisso”! E badate, Fofi non stigmatizza solo le feste o le sagre delle melanzane, ma anche i festival di Venezia e Mantova, che credo abbiano rilevanza culturale maggiore delle manifestazioni nostrane.

Ma si sa: la politica del dare *panem et circenses* ha una sua profonda motivazione: ottenere consenso, costi quel che costi (è il caso di dire!). Il popolo deve divertirsi e dormire, quando la città crolla ed il potere continua a condurre da solo l’eterno gioco del comando, che lascia l’abile regista incolume anche dopo i più disastrosi terremoti. In questa girandola di feste estive circolano sempre quelli che Fofi definisce *super-divi spesso super-pagati*: e allora perché i comuni della tanto decantata *Unione Monte Contessa* non hanno organizzato assieme gli spettacoli? Così forse sarebbero diminuiti i costi e forse

sarebbe aumentata la qualità delle manifestazioni. Ma tant'è! Tutto è possibile in un'Italia in cui ogni vicolo pretende di avere un ministero, pur di moltiplicare i carrozzoni del nulla. Nella citata delibera della giunta è detto anche che il comune di Cortale intende sostenere tali iniziative “la cui realizzazione contribuirà a rafforzare la conoscenza del territorio cortalese con ricadute positive per l'indotto” ed è detto pure che in paese “ogni anno nel mese di agosto si sente l'esigenza di organizzare una serie di manifestazioni di carattere ricreativo e culturale”, ma credo che nel primo caso si tratti al massimo di un auspicio e che nel secondo i bisogni siano erroneamente presupposti. In verità ha ragione Fofi quando parla di *festival dei lotofagi*, popolo il quale aveva come unico alimento il loto che faceva perdere la memoria e piombare nell'oblio. Ma forse Cortale non è un paese che risenta della crisi economica generale, dato che nella delibera di cui sopra si recita che il programma cultural-ricreativo estivo sarà pecuniariamente sostenuto “Viste le disponibilità di bilancio”. Dobbiamo arguire che le nostre finanze siano solide.

Il peccato sociale a Cortale

Postato il 21 agosto 2011

Il peccato sociale a Cortale non esiste, nel senso che non si riesce a concepirlo ed individuarlo. Esiste invece quello sessuale, più facile da immaginare. Questa etica che ignora il danno sociale ha amareggiato e tuttora amareggia soprattutto l'esistenza delle donne, scrutate con occhio ignorante e violento nella loro vita affettiva, private della loro libertà, valutate per come vestono, camminano, respirano. La mancanza di una cognizione del peccato sociale (e di converso dell'utilità sociale) si riversa però su tutti, maschi e femmine: c'è una moralistica e bacchettona sanzione pubblica che va a colpire la vita intima, i comportamenti individuali anche di coloro tra i maschi che per qualsiasi motivo si discostino dalla norma comune: è sufficiente essere un po' genialoidi o stare appartati o essere celibi o drogarsi o appartenere alla schiera dei disoccupati o precipitare nella depressione o avere idee politiche insolite e si viene lasciati ai margini e sentiti dalla maggioranza come (e)stran(e)i. In passato, la linea di demarcazione passava a volte per i quartieri: gli abitanti delle Case Popolari (*i popularisi*) erano considerati un po' tutti ladruncoli (forse perché parecchi erano comunisti?), quelli della Comuneria non integerrimi, ecc. : bastava poco per essere messi da parte e per avere

l'esistenza avvelenata. Pure oggi il paese tutto spreca le sue energie a disquisire sui fatti privati altrui che vengono censurati da arcigni Catoni, mentre nessuno si occupa con altrettanto zelo di ciò che modifica e stravolge la nostra vita, di chi ci ruba i diritti. In verità non avere il concetto del peccato sociale significa non capire il potere e come esso si espliciti, sotto forma di soprusi o semplicemente di privilegi. Il nostro territorio viene violentato e stravolto come fossimo una colonia, sono fatte scelte importanti sulla nostra testa e di ciò nessuno parla, addirittura non abbiamo neppure un'opposizione comunale: la minoranza eletta cupamente tace.

Eppure già Orazio, il quale sapeva riconoscersi uomo fra gli uomini, in *Satira I, 3* sulle orme di Lucrezio sostiene con forza un'idea storico-giuridica di stampo epicureo e dice che per quanto riguarda i *vitia* altrui dobbiamo essere indulgenti e tolleranti, visto che tutti pecchiamo e abbiamo abitudini di vita per le quali, solo se veniamo osservati da un occhio amichevole e non malevolo, possiamo non essere a nostra volta biasimati. Se proprio non vogliamo essere benigni verso gli altri, dobbiamo essere almeno giusti e considerare i comportamenti umani secondo il criterio dell'utilità sociale (*quasi madre del giusto e dell'equo*) che sin dagli inizi della storia ha determinato il meccanismo dell'incivilimento e del progresso umano. *Il diritto ebbe origine dal timore dei soprusi* e non va perciò valutato il difetto in sé, ma la sua gravità

secondo i danni che esso nella società arreca. *Res ut quaeque est, ita suppliciiis delicta coercent*, secondo il valore delle cose proporzionare le pene ai delitti: non possiamo come faceva il rigorismo stoico considerare tutte le colpe ugualmente gravi, ma dobbiamo badare se esse comportino un danno sociale e, se così è, valutare caso per caso le pene. Ecco indicato dal poeta il perché per quanto riguarda i fatti di interesse pubblico, quali le scelte degli amministratori, noi dobbiamo essere vigili e per quanto concerne invece il privato altrui non dovremmo occuparcene, oppure essere almeno tolleranti come Orazio sosteneva. Ma egli se potesse osservarci chiamerebbe *insani* noialtri cortalesi, che come in un oscuro medioevo della mente ci impegniamo a fare i censori per mesi e stagioni intere della moralità di qualche donna. Ora, se la signora X vuole vestirsi di rosso o indossare a settant'anni la minigonna o desidera avere dieci amanti, affari suoi, ma se la signora X non paga le tasse è affare collettivo perché il suo peccato si risolve in un danno per tutti. Chi è andato in questi anni al comune ed ha badato ai propri interessi ha commesso un peccato sociale perché ha provocato una perdita ad ognuno di noi, chi sopraeleva la propria casa a scapito dei vicini commette un peccato sociale, chi nel suo negozio vende alimenti adulterati commette un peccato sociale, chi si raccomanda (o raccomanda) per vincere un concorso commette un peccato sociale perché lede un diritto altrui, chi non avendone le-

galmente i requisiti riceve un finanziamento regionale commette un peccato sociale, chi determina i processi economici incurante della salute dei cittadini commette un peccato sociale. E' stato un peccato sociale considerare la vendita della pinacoteca Cefaly negli anni '50 un affare privato, voler oggi realizzare in barba al bene pubblico un museo nell'ormai vuota e cadente casa Cefaly prevedendo di spendere oltre un milione di euro è un peccato sociale, modificare un'antica piazza di *Basso* senza rispetto alcuno per le caratteristiche architettoniche del luogo e colpendo alcuni privati è un peccato sociale, difendere con la forza del sindacato diritti inesistenti è un peccato sociale, aver riempito il territorio di un numero eccessivo di pali eolici è stato un peccato sociale, inquinare i fiumi è un peccato sociale, lo spreco (peggio se ruberia) del denaro della collettività è un peccato sociale, che Rifondazione Comunista a Maida sia rivoluzionaria ed a Cortale taccia io con preoccupazione lo considero un peccato sociale. Di questa lista di *vitia*, che chiunque in base alla sua esperienza può ampliare, dobbiamo esser giudici inflessibili!

Ma noi siamo *insani* in questa Cortale in cui contro chi critica l'operato pubblico si urla furiosamente " Siete invidiosi!", utilizzando una misera e sciocca categoria di fronte alle ragioni dello scontento e di fronte ad una realtà complessa che, per poter combattere i suoi peccati sociali, esigerebbe al contrario la coltivazione e lo sviluppo

dell'etica della responsabilità collettiva. Siamo veramente *insani* in questa Cortale festaiola ma arrabbiata e intollerante (che, con buona pace di Voltaire, non ha saputo ascoltare Nisticò, prima invitato e poi messo a tacere), in questa Cortale in cui si sta innalzando una linea divisoria tra cittadini di serie A che hanno votato e sostengono gli amministratori comunali adesso in carica ed abitanti di serie B con meno diritti, in questa Cortale in cui manca poco che non ci si distingua tra amici e nemici dei potenti, in cui la stessa sede del comune si sta trasformando sempre più in *domus mea* invece che essere casa di tutti, in questa Cortale in cui la gestione della cosa pubblica sta divenendo cioè sempre più di parte, in cui i terreni cambiano destinazione d'uso a seconda del vantaggio personale od elettorale di chi occupa gli scranni comunali: nella Cortale di tale natura noi siamo veramente *insani* come i giureconsulti che Orazio criticava, perché continuiamo ad occuparci dei costumi privati degli altri e siamo invece follemente ciechi dinanzi ai danni sociali, ai peccati sociali (cortalesi, regionali, nazionali). Conta di più per noi se una donna ha tradito il marito, e in questi casi la crisi di una famiglia va volgarmente sulla bocca di tutti, senza rispetto dell'altrui sensibilità. Da questo cicaleccio inutile ed a volte infame Cortale si risveglia solo ogni cinque anni, durante le elezioni comunali, quando le liste pullulano senza che tra esse ci sia diversità ideale: tanto è vero

che attualmente non abbiamo un'opposizione, la quale non rispetta il suo ruolo e si duole solo di non essere essa al comando.

A Cortale davvero non concepiamo il danno sociale, cioè non siamo attori e padroni della nostra vita e deleghiamo a pochi le redini del governo. Intanto noi siamo sempre immersi nel gossip paesano, nella violenza e nell'intolleranza, fatto che per tanti si traduce in mancanza di libertà, in special modo per le donne (non a caso la maggior parte delle ragazze va via e non torna più, anche o soprattutto per il nostro clima sottilmente soffocante e medievale). Se dunque badassimo ai fatti nostri e se non spiassimo dal buco della serratura l'alcova degli altri, ma ci occupassimo dei vizi politici e pubblici da cui vengono molti mali alla nostra esistenza, ne deriverebbero tanti guadagni: il primo atteggiamento mentale svilupperebbe la tolleranza, il relativismo ed il senso delle proporzioni (le colpe non sono tutte uguali, dice Orazio), il secondo comporterebbe la consapevolezza dei nostri diritti ed un'autonoma e migliore conduzione della nostra vita. E finalmente il controllo lo eserciteremmo non su ciò che attiene alla sfera individuale, ma su chi gestisce i beni di tutti o su chi – privato cittadino - calpesta ed oltraggia gli altrui diritti per favorire il proprio tornaconto!

Alla sera: preghiera contadina

Postato il 22 ottobre 2011

*Mi curcu cu Dio, cu Marcu (Matti) e ccu Mattia,
cu Pietru e ccu Giuanni, Gesù Cristu mu mi accumpagne (accumpagna).*

*A lu capizzu Gesù Cristu, a li piedi S. Michieli,
a li canti nce su' li Santi, ammienzu la casa la Cruce vattijata,
arriedi la porta l'Angiulu fhorte, a lu varrile l'Angiulu chi bbive,
a la scala l'Angiulu chi anchiana, a lu tavulatu Santu Fhortunatu,
a li ceramidi Santa Catarini, ammienzu la via la Vergine Maria.*

*Cu ttia mi curcu, matre de Cristu, e ccu ttia mi addormiantu,
sacciu la curcata, no ssacciu la levata,
anima mia tu si raccomandata.*

*O Angi(u)lu de Dio, tu (chi) (s)si cumpagnu mio,
mi accumpagnasti oje, accumpagnami stanotte,
lu Nimicu nommu mi accoste ne ppe strata e nne ppe via,
nemmenu a l'ura de la morte mia.*

*Io mi addormiantu e mi ripuasu,
Cumpessione, Cumunione, Annolione, Uagghiu Santu,
lu Patre, lu Fhigghiu e lu Spiritu Santu,
e mmó chi aju sti amici fhidili, la cruce mi fhazzu
ca vuagghiu dormire (dormiri)*

Nella ricorrenza della commemorazione dei morti, o
quando li si voleva personalmente ricordare, si aggiun-
geva :

*Muarti Santi, bon trovanti, annolianti
vi salutu (a) tutti quanti*

cumu eravu (ierivu) nui simu
cumu siti nui saremu (sarimu)

Questa preghiera a Cortale veniva recitata ogni sera, prima di addormentarsi, da una contadina nata nella seconda metà dell'Ottocento e morta nel 1954; la figlia, pure contadina e deceduta nel 1981, ha continuato a recitarla tutte le sere della sua vita. Le diverse generazioni dei nipoti, che hanno vissuto e dormito nella stanza delle due donne (quando erano piccoli nello stesso letto), hanno richiamato alla memoria e ricostruito la preghiera che ha accompagnato le loro infanzie e giovinezze, successivamente essa è stata messa per iscritto (indicando i casi in cui le forme ricordate dai discendenti presentano tra loro qualche leggera differenza). La recita avveniva ad alta voce e generalmente i nipoti non disturbavano il devoto rito, solo ogni tanto chiedevano alle amate parenti se potevano abbreviare, ma anche questi ragazzi, che pure erano attratti inevitabilmente da altre idee e fedi, vedevano la stanza popolarsi di tante entità amiche e magiche e divenire fiabescamente accogliente.

A parte il futuro finale in cortalese non esistente (in altri luoghi del Sud si ha *duve siti nui venimu*), la preghiera è in dialetto e la trasmissione avveniva oralmente, come testimoniano le varianti tra quella ripetuta dalla donna più anziana, che ad esempio diceva *cu Marcu e ccu Mattia*, e la versione della più giovane, la quale ha *cu Matti e ccu Mattia*, variazione con meno significato e che

indica l'esistenza a volte nel testo della pura ricerca della rima o dell'assonanza o allitterazione. Il dialetto sembrerebbe mostrare una nascita in ambito contadino e un'appartenenza a tutta una comunità: non si tratta certo dell'ideazione di una singola famiglia ed anzi la struttura ed i motivi sono presenti in parecchi luoghi della Calabria e in Sicilia, il che è indice di una lenta e sedimentata formazione collettiva che, in una vasta area geografica, ubbidiva incredibilmente agli stessi stilemi e schemi concettuali e creativi, anche se nel modello di base ogni paese introduceva qualche tratto peculiare e distintivo. La lingua del nostro testo farebbe pure pensare che la creazione dell'orazione sia avvenuta al di fuori della Chiesa ufficiale (se non del suo pensiero). Una qualche libertà immaginaria e spontaneità ha difatti questo aleggiare per l'aria di figure come in un quadro di Chagall (contemporaneo delle due contadine!), una libertà che richiama il mondo pagano. Il paganesimo che, si ricordi, non ha parlato solo degli dei olimpici e del loro avere gli stessi difetti degli uomini, ma ha dato il pensiero raffinato di Seneca e ha condotto Nock a mostrarci la conversione dell'antichità come un *continuum* e presentarci una sensibilità pagana che nel corso del tempo in vari modi si converte e muta ed accoglie alla fine il cristianesimo (inglobandolo ed essendone inglobata) non per effetto di miracoli, ma quasi *naturaliter*, perché ha già in sé tutti presenti gli elementi della *Conversion* e l'ansia di salvezza.

Tanti aspetti e credenze del paganesimo la Chiesa in seguito non poté evitare che, nel corso dei secoli, permanessero nella mentalità, soprattutto nei semplici e nelle campagne. E questa preghiera contadina in cui, insieme a quella di Dio, si ha la presenza di tanti Santi che proteggono ogni angolo e momento della vita non è differente dalla religiosità che nell'antica Roma portava a percepire l'universo come popolato da forze vitali e che per ogni momento dell'esistenza rinveniva una divinità protettrice: il focolare era presieduto da Lari e Penati, il contadino invocava *Messor* quando doveva mietere, *Vitumnus* governava la vita, *Cunina* vigilava sui bambini nella culla, *Educa* assisteva il piccolo quando mangiava per la prima volta, ecc. Una folla di divinità dunque a Roma, una *plebs deorum*, oltre agli dei pubblici. Ma la nostra preghiera è certamente anche interna alla Chiesa ed anzi miracolosamente (perché non sappiamo come tutto ciò arrivasse a persone analfabete) è francescana, giacché pervasa da un sentimento francescano della vita. Senza dubbio un rapporto utilitaristico è da presupporre sempre quando l'uomo si rivolge alla divinità (*Dacci oggi il nostro pane quotidiano*), ma in questa poesia religiosa non è chiesto niente (se non la protezione dal *Nimicu*) e c'è anzi in essa quasi un ringraziamento ed un'espressione di gratitudine, come in Francesco d'Assisi. Vi aleggia soprattutto una soave e beata *letizia* francescana, una dolce tranquillità derivante dalle sante presenze nell'esistenza

di queste contadine. La poesia è bella, di quella bellezza che viene dall'ingenuità (dopo Vico, intesa come fase dell'umanità caratterizzata dalla purezza e fanciullaggine creativa), ed è interessante perché ci aiuta a ricostruire qualcosa di uno stadio antico dell'immaginario religioso dei nostri contadini: esprime felicità, ma anche la consapevolezza della vita e della morte, perché l'ingenuità non esclude la cognizione del dramma insito nell'esistenza umana. Non è assente difatti la coscienza della precarietà della vita e, nelle ultime due strofe, di quel momento buio che è la morte (da cui *nullo homo vivente pò skappare* diceva Francesco, inquieto alla fine del suo *Cantico*). Il rapporto con la divinità è inoltre immediato: in un mondo contadino che aveva tutti gli altri superiori ed a tutti dava del "voi" (anche al proprio padre ed alla propria madre), si dava del "tu" all'Angelo. Si ricordi del resto il *dacci oggi il nostro pane quotidiano* del *Pater Noster* e, sul versante pagano, il *sii mia alleata!* con cui Saffo si rivolgeva ad Afrodite. In Saffo e nelle due nostre contadine c'è anzi la stessa confidenza con la divinità e la stessa fiducia nel suo aiuto. Misteri e grandezza dell'animo umano: è proprio vero che nei momenti alti, quando la vita ha la grandezza della poesia, i supremi ingegni ed i cuori semplici raggiungono le medesime altezze!

C'è all'inizio della preghiera la dichiarazione di una vita vissuta all'insegna della fede in Dio, la tranquillità e contentezza per le presenze amiche e l'augurio che anche

Cristo sia compagno (*mu mi accumpagne [accumpagna]*, un bel congiuntivo desiderativo). Nella seconda strofa, che è il fulcro e la parte più bella dell'orazione, le presenze amiche quasi si materializzano nella stanza: ne deriva un senso di felice sicurezza, beatitudine e dolcezza quasi estatica. Oltre all'arcangelo Michele, si notano anche ben tre angeli, uno dei quali, l'*Angiulu fhortè*, sta a difesa della porta: tanto grande fuori da quella povera casa era la propria solitudine, inerme rispetto ai potenti della terra! Nella terza strofa, in cui è Maria la protettrice, è espresso il senso della precarietà dell'esistenza ed il pensiero va alle sorti dell'anima, unica preoccupazione in tanta beatitudine. Nella quarta strofa, compagno della propria vita è l'Angelo *de Dio* (l'angelo custode) e, contro il *nimicu*, a lui si chiede di essere vicino anche nell'ora della morte. Numerosi, troppi, erano i nemici che infestavano la strada e la vita dei poveri, ma il contesto sembra indicare che qui si tratti del Nemico, di Satana, l'Angelo ribelle, e che in questa parte del testo si esprima il desiderio che l'anima si possa mantenere pura e lontana dalle tentazioni, anche nel momento supremo, la morte. Che l'Angelo protettore vinca l'Angelo ribelle! Francesco aveva detto: *guai a quelli ke morrano ne le peccata mortali*. Nell'ultima strofa torna l'idea dell'addormentarsi e riposarsi alla sera in tranquillità (una struttura ad anello, tipica degli inni alla divinità e presente spesso nella grande poesia, che dalla tradizione e cultura popolare trae alimento e

forme). E la propria vita la si vede attraversata da tanti *amici fhidili* e segnata dai Sacramenti principi: Confessione, Comunione, *Annolione* (Estrema Unzione, inolazione), Olio Santo (non credo si tratti di una ripetizione: il glossario della media e bassa latinità, forse distinguendo momenti differenti del rito destinato agli infermi, dice *communicatus et oleatus, ricevuta la comunione e l'olio*). E si richiama pure il mistero della Trinità: Padre, Figlio, Spirito Santo, *amici fhidili* assieme a tutte le altre sacre presenze nel testo menzionate. Il segno della Croce, simbolo massimo di Cristo, poneva fine alla faticosa giornata ed alla preghiera, che può certamente definirsi poesia religiosa. L'aggiunta, che con altrettanta devota *pietas* le due donne facevano spesso per ricordare i loro defunti, vedeva una nuova categoria di Santi, i morti chiamati *annolianti* (impartivano essi l'estrema unzione, come ministri religiosi?), i morti con cui tanto questo mondo popolare rimaneva in affettuosa relazione. E, ancora, due versi sul succedersi delle generazioni degli uomini, che potrebbero paragonarsi ad un epigramma posto sulla tomba di un vecchio notevole cortalese, all'incirca negli stessi anni in cui madre e figlia pregavano: *O tu che leggi datti pure il vanto/ Se ancora ignori quanto è amaro il pianto/ Ma pensa almeno che la vita è fiore/ Che nasce e presto intisichisce e muore*. Ma le parole dell'epigramma sono cupe, quasi minacciose, ed io nel leggere gli ultimi due versi contadini preferisco ricordare, vista la

gioia che sembra animare il precedente *vi salutū (a) tutti quanti* rivolto a chi non c'è più, la semplice e pacata constatazione in Omero di un fatto naturale, concernente il destino mortale degli uomini: *Quale la generazione delle foglie, tale è quella degli uomini; /le foglie, alcune ne getta il vento a terra, ma altre la selva/ fiorente nutre quando viene primavera;/ così le stirpi degli uomini: nasce una, l'altra svanisce.*

Scuola media a Cortale: i compiti fantasma

Postato il 29 dicembre 2011

Ricordo ancora la mia gioia di bambina per un bel voto inaspettato ad un compito scritto e la serietà con cui un'altra volta in seconda media ho ascoltato l'insegnante che, mostrandomi l'elaborato da lei corretto, mi spiegava che in un periodo ipotetico avevo sbagliato l'uso dei modi verbali, poiché mi faceva confondere l'impiego in questi casi del solo condizionale nel dialetto cortalese. I compiti scritti servono in verità all'insegnante per verificare l'apprendimento degli alunni e per controllare la giustezza della sua stessa programmazione e metodologia; agli alunni è utile prendere visione degli elaborati corretti dal docente per divenire consapevoli della propria situazione e per evitare in futuro di ripetere gli errori commessi. Anche le famiglie hanno il diritto di conoscere l'andamento didattico dei figli e di tale andamento le prove scritte rappresentano una parte rilevante. Indubbiamente la libertà dell'insegnante è un valore fondamentale, ma i criteri di valutazione devono essere chiari e una pubblica comunicazione deve investire l'intero processo dell'insegnamento, così come i voti devono essere motivati. Esistono pure delle diavolerie definite *griglie di valutazione* precostituite, che (udite, udite!) dagli insegnan-

ti dovunque sono fatte conoscere agli alunni preventivamente. A Cortale, invece, i ragazzi della scuola media fanno i compiti scritti, ma in qualche disciplina si dice che non vedano mai questi compiti con le correzioni del docente né sappiano come sono stati giudicati: un caso unico in Italia, credo e spero. Poveri ragazzi! Mi viene un moto di tenerezza, a pensarli così poco protetti dalle pubbliche istituzioni. E' possibile tale venir meno ai doveri della trasparenza da parte degli insegnanti? E le famiglie, che hanno la facoltà di essere informate, perché tacciono? Chi dirige la nostra scuola media (ma qualcuno la dirige?!) come mai non controlla l'operato e l'inefficienza di qualche insegnante? E il Provveditorato agli Studi (o USP che dir si voglia) dov'è? C'è da restare sbalorditi di fronte all'arretratezza e pochezza culturale di questo nostro piccolo centro in via di estinzione. Esistono dei fenomeni che ne denunciano il degrado e la povertà imperante, al di là dell'apparenza e di qualche ostentato luccichio o spennacchiato lustrino. Alcune sere fa, ad esempio, credevo di avere le traveggole nel vedere parecchi andare allo studio del medico con un regalo in prossimità delle feste natalizie: mi pareva di essere tornata nella Cortale degli anni Cinquanta, quando i rapporti sociali erano caratterizzati da subordinazioni, paternalismo e soprusi. E la scuola locale è nel completo abbandono, se è vero che da anni (così si mormora: nessuno ha il coraggio di rivelarlo apertamente) succede che qualcuno violi

in tal modo i diritti degli alunni. Ma la scuola è lo specchio di una comunità e tante vicende indicano che Cortale è un paese che in verità non crede nel potere della democrazia, forse perché non ha più idea delle regole democratiche se mai l'ha posseduta. In un altro posto le famiglie avrebbero fatto addirittura istanza per la visione delle prove scritte sulla base della legge 241/90, da noi invece pochi genitori si mostrano smarriti e indifesi davanti a tale inefficienza di cui parlano a bassa voce mentre i più credono di essere coinvolti nella vita scolastica perché vengono invitati a partecipare alle frequenti recite o alle vane gite, cioè perché vengono chiamati a sanzionare con la propria adesione un aspetto di quel vortice impazzito del non far nulla e della mancanza di una nozione di sviluppo da cui Cortale è a vari livelli travolta. Poveri bambini e poveri noi tutti! Il paese alla democrazia ha proprio rinunciato, visto che non ha cognizione dei diritti e dei doveri, ma voglio ricordare l'articolo 2 (sezione diritti) dello statuto degli studenti: *Lo studente ha inoltre diritto a una valutazione trasparente e tempestiva, volta ad attivare un processo di autovalutazione che lo conduca a individuare i propri punti di forza e di debolezza e a migliorare il proprio rendimento.* I ragazzi cortalesi invece non si capisce perché in alcuni casi facciano i compiti scritti: stando a ciò che si racconta, una volta che li hanno consegnati non li vedono più, quindi si tratta di una fatica inutile! E' vero che alla fine dell'anno scola-

stico i voti riportati sono generalmente alti, come avviene sempre quando la valutazione è superficiale, ma sappiamo bene che tali voti immaginati non valgono niente in una seria scuola media superiore o appena si varchino i confini calabresi. In realtà, se davvero la scuola pubblica si trova in queste condizioni, tutti dobbiamo essere in allarme perché significa che non stiamo costruendo un futuro solido per i nostri figli e per le nostre comunità: possiamo festeggiare quanto vogliamo come folli ed ebbri cicale, ma siamo dei poveri Cristi. E per dirla tutta: per quanto concerne i doveri dei docenti, è noto che la correzione dei compiti è fatto faticosissimo che impegna fino allo spasimo tutti gli insegnanti del mondo la cui vita lavorativa sarebbe più lieve senza tale impegno immane, che fa venire i calli al sedere a furia di stare alla scrivania e fa anche logorare il cervello perché la valutazione è compito delicatissimo e difficilissimo; quanto alle famiglie, negli anni Cinquanta i nostri genitori erano poveri e davano del “voi” a ogni autorità pubblica, ma sapevano quello che volevano per i figli e vigilavano: li mandavano a *u mastru* perché imparassero un mestiere, non per perdere tempo, e li facevano andare a scuola perché divenissero persone colte. Adesso tutti sono apparentemente amici fra loro, maestri, genitori, sindaci, medici, avvocati, architetti, occupati e disoccupati, onesti e disonesti, ma nessuno controlla niente e chi in questo illusorio regno dell’interclassismo ha un po’ di potere in verità lo gestisce con fu-

ria e boria di antico stampo (quante piccole caste altez-zose, a Cortale!), mentre i nostri bambini vagano tra la scuola, l’oratorio, i corsi di danza, musica e ginnastica facendo dovunque prevalentemente la stessa cosa: spettacoli e giochi. Di tali spettacoli e giochi sono spettatori estasiati e colpevoli gli adulti, che hanno abdicato al ruolo di guida dei giovani alle loro cure affidati e dell’età giovanile sprecano le energie ed i talenti preziosi. Buon riposo e buon divertimento a tutti, ma della crisi della scuola pubblica profitta (cosa che sta già avvenendo, vedi Caserta) quella privata ed al Sud sappiamo in mano a chi andrebbe l’istruzione se divenisse privata. Sarebbe la fine anche dell’idea di legalità e il trionfo delle tarantelle.

Della natura dei blog e del rapporto blog-potere

Postato il 21 gennaio 2012

Un blog non è terra di nessuno e luogo neutro, ma uno spazio gestito da qualcuno secondo determinate regole. Una di queste per me è la correttezza, un'altra l'urbanità. Lascio che la discussione si svolga con un suo andamento, ma non sto a guardare inerte e non accetto che altri impongano volume, toni e ritmi. C'è inoltre ultimamente un gioco sui nomi che diverte qualche spiritoso cortalese che è andato in Toscana (da dove pare scriva) o nei dintorni ed ha studiato per fare lo Sherlock Holmes e da anonimo adesso si balocca a togliere la maschera agli anonimi, i quali però non indossano nessuna maschera (è una situazione davvero pirandelliana!). Il signore pensa di spaventarmi (*io sacciu cu sì*), assumendo un piglio che forse egli non si rende conto ma è intimidatorio e prepotente, sebbene il perché dovrei impaurirmi lo sappia solo lui. Intanto il nostro detective grida qualunque cosa alla mancanza di democrazia, perché io (che non sono masochista!) cestino questo suo tipo di intervento in quanto inutile e violento, ma ricordo a quanti così si comportano che democrazia e leggi camminano dai primordi assieme, che democrazia non significa fare i propri comodi a scapito altrui e che ogni cosa da me scritta è sem-

pre riconoscibile e quindi - asteniamoci dalle sterili discussioni, che non interessano nessuno se non qualche ricercatore di pettegolezzi! - viene sempre firmata. Chi invece protesta per lo scippo della democrazia che i gestori dei blog farebbero a suo giudizio a Cortale e blatera di censura, è incessantemente figura sfuggente e cangiante, perennemente anonima; e privo di identità egli rimane anche quando fa il provetto e acuto investigatore e presumendo di sapere il mio nome lo rivela trionfante all'ignaro mondo intero. La specie di chi si occupa di andare a vedere *quale furnu fume* con (maschilistico?) gusto di voyeur è stata sempre rigogliosa nella Cortale incapace di pensare politicamente, ma questo blog non vuole essere piazza dove esprimere la peggiore paesanità: io faccio parte, non l'ho mai nascosto, della schiera di chi della paesanità retriva è nemica perché ci intossica la vita. Un'ulteriore osservazione: questo blog non è *di* Cortale, nel senso che come un giocattolo appartenga anche contro la mia volontà a chi è nato a Cortale, ma è gestito da una cortalese: la cosa è ben diversa! Questa cortalese vi dedica tempo e fatica e perciò lo regge secondo la propria visione del mondo e non si fa certo indicare dall'esterno i percorsi, né lo fa divenire palestra dove manifestare livore verso gli altri od usare modi rozzi con la sottoscritta. Se non piace, si può leggere altro: Internet e l'universo sono vasti ed ognuno ha l'opportunità di trovare i suoi interlocutori e le sue affinità elettive. Qui niente offese gra-

tuite, perché mi sforzo di dare vita ad uno spazio di civile confronto, pur credendo che la dialettica politica e culturale comporti, se ha come scopo la ricerca della verità, anche la durezza del conflitto tra opinioni differenti. *Cu vo mange, cu no...scange!* Come debbano essere i blog è poi materia delicata e problema che in Italia rimane aperto: si tratta di un'avventura relativamente nuova le cui norme, sia chi scrive i post sia chi commenta, debbono entrambi trovare e fissare. Pur nell'incertezza di fronte al fenomeno, tuttavia qualche regola bisogna darsela ed un codice di comportamento bisogna averlo: un blog non è certo il posto per le dispute personali, per contumelie o *chiatu*, ma per il franco dibattito. Io man mano sto cercando di trovare il giusto modo, per garantire a me e a chi interviene la libertà di esprimersi e nello stesso tempo per salvaguardare la correttezza; anche i lettori non possono però pretendere di avere un luogo a loro disposizione dove impunemente dire quello che vogliono, perché coperti dall'anonimato o perché altri (cioè i blogger) si espongono. Le parole sono alate diceva Omero e da noi abbandonarsi al gusto del selvaggio sarebbe facile, ma è una tentazione da cui è necessario fuggire per coltivare invece la pianta, in queste latitudini difficile a far attecchire, della socievolezza e del rispetto dell'altro. Registrerò perciò tutte le opinioni, ma non permetterò che si formi una sede di libero pascolo. Anche il rapporto fra blog e potere in Italia rimane questione dibattuta e irrisol-

ta, perché ad un certo tipo di potere (a quello oscurantista od illegale) non piace la circolazione delle idee e delle informazioni che sempre si traduce in una maggiore forza dei governati. A Cortale su tale aspetto siamo ancora all'archeologia e non a quella tucididea, perché il silenzio regna sovrano. Il potere, purtroppo per chi è di sinistra, da noi è attualmente in teoria di sinistra, ma altezzosamente non degna di attenzione nessuno: tutt'al più sui blog abbiamo l'onore di ospitare qualche intervento nervoso e seccato, come se l'autorità fosse una grazia divina e non discendesse dalla volontà popolare democraticamente indicata. Chi detiene cariche pubbliche, invece di chiudersi a riccio, dovrebbe riflettere sul perché una notizia sull'eolico o sull'acqua ecc. data su un modesto blog abbia risonanza e sia tanto letta: forse c'è carenza di informazione e trasparenza. E forse in queste nostre terre desolate qualche stentata e balbettante manifestazione delle opinioni degli abitanti non si trova più nelle chiuse sezioni dei partiti, ma nei bistrattati, difettosi, fragili blog che pure nascono e se nascono ci sarà un motivo. A Cortale ne abbiamo parecchi, a Jacurso ne esiste uno dignitoso e garbato, magari ne fiorissero a Maida, Caraffa, Vena ecc. Chi ha paura dei cittadini che si esprimono? Non so se le tasse di cui Padoa-Schioppa tesseva l'elogio, ma la democrazia è proprio la cosa migliore che l'uomo abbia inventato! In ciò, è stato davvero simile agli dei! La presenza dei blog deve essere in verità guardata positivamente.

mente, perché nel loro piccolo creano curiosità ed abitudine all'informazione ed un circuito di comunicazione che fa bene a tutti, anche alla nostra debole stampa regionale a volte troppo portavoce della multiforme e proteiforme casta politica calabrese. Le istituzioni in terra di 'ndrangheta e silenzio dovrebbero augurarsi e favorire che le persone sappiano, parlino: la forza della democrazia deriva e poggia sulla consapevolezza popolare, così come baluardo dei cittadini sono gli amministratori onesti. Dove vige la libertà valgono in effetti alcune insostituibili precetti: 1) chi amministra deve accettare di sottoporsi sempre al giudizio degli amministrati 2) il privato cittadino può invece scegliere di essere indifferente al pasoliniano Palazzo 3) alle istituzioni è proibito evitare il raffronto con i governati, pena la sclerosi. E quando attrito e divergenze non sanabili sorgono tra chi ha funzioni dirigenti e la collettività, l'opposizione non si ignora e/o non si mette a tacere. Se poi non concepiamo l'esistenza dell'opposizione, allora è inutile discutere: vuol dire che siamo divenuti tutti berlusconiani e che abbiamo perso le nozioni essenziali sul funzionamento democratico. Il governare (duole ricordarlo a chi si dice, sebbene non si capisca perché, di sinistra) è una *praerogativa*, un gravoso servizio civile cioè, non un privilegio che autorizzi a fare terra bruciata attorno a sé, un *vae victis!*, un *guai ai vinti!* che permetta di generare discriminazioni e di ritenersi non obbligati a rendere conto del proprio operato. A loro

volta, i cittadini con chi detiene ruoli pubblici hanno il diritto di polemizzare con schiettezza. Lo scontro tra opinioni divergenti può anzi essere aspro, ma ritengo – e non so se il mio essere donna abbia a che fare con il fatto che non ami la violenza, neppure quella verbale – io ritengo fermamente che il conflitto non debba mai divenire offesa alle persone. Quanto al mio blog, su tale aspetto non transigo, poiché altrimenti il clima si farebbe inutilmente pesante e ne risulterebbe ulteriormente avvelenato, ed il clima civile avvelenato, cioè l'impossibilità di vivere in questi nostri posti, è una delle emergenze democratiche. I blog possono in effetti soffiare sul fuoco o risultare elemento di crescita per la comunità. Essi inoltre sono di varia natura: a carattere politico, diaristico, ecc. Il mio trova la sua ragione d'esistere solo nel mio piacere di averlo: non ha pretese, né obiettivi ed è quello che il titolo chiarisce: solo un'ordinaria riflessione di una che *abita in Calabria* senza essere mafiosa, pagando le tasse, impegnandosi nel lavoro per cui viene pagata, avendo scelto di non fare il lupo e contemporaneamente rifiutandosi di fare l'agnello, rispettando tutti ma opponendosi alla prevaricazione altrui, possedendo alcuni fermi convincenti. E mi danno l'anima al pensiero che *abitare in Calabria* ed essere onesti e liberi sia un ossimoro: di ciò qui discorro, perché scrivendo mi pare di rompere in qualche modo e quindi di non sentire la malefica contraddizione. Sul blog sono pronta ad ospitare qualsiasi argomento (quotidiano

o di livello diverso, di cucina o di passioni, come i lettori vogliono) e chiunque non pensi come me, ma è chiaro che a guidare il traffico sono io, per ovvi motivi: perché ho sempre protetto caparbiamente la mia libertà di persona e soprattutto perché, se è vero che non esistono norme in materia, il blogger tuttavia, spesso senza far parte di un apparato e senza avere una professionalità specifica come appunto nel mio caso, ha in mano uno strumento potente e delicato che deve via via imparare a maneggiare, facendosi guidare dai dettami che valgono per la parola scritta (ad esempio, controllare la notizia) e dal buon senso. *A vacca è n'artilegiu*, la parola è un *artilegio*, esclamava ogni tanto mia madre che usando questo termine in cui si mischia *arte* e *sortilegio* mostrava di essere consapevole del fascino, della forza e della pericolosità insiti nella parola, pur non avendo studiato i teorici dell'arte del dire. Per ciò che riguarda i frequentatori del blog, mi piacerebbe trovare tramite questo mezzo persone che hanno il mio stesso tipo di sensibilità, soprattutto amerei ascoltare voci femminili che io so esistono, e fare gruppo come si dice. Ma mi interessa anche tanto conversare con chi ha idee discordi, senza però cadere nella sgarbatezza. Lasciatemi avere l'illusione che possano aversi il pluralismo ed il dialogo in questa amara terra calabra, che poco consente la dialettica insita nell'incontro tra individui: io scelgo ogni giorno di avere speranze e credo che solo chi si oppone al cambiamento ed al progresso non ne nutra. Quan-

to alla violenza, essa non mi ha mai affascinata ed al contrario mi emozionano sempre le parole di Esiodo scritte, pensate un po', nell'VIII secolo a. C. : "Tale è la legge che ai mortali impose il Cronide: ai pesci, alle fiere e agli alati uccelli di divorarsi fra loro, perché fra loro giustizia non c'è; ma agli uomini ha donato la giustizia, che è il più prezioso tra i beni". Berlusconi, i suoi diversi epigoni e gli appartenenti alle tante caste, non paiono creature di Zeus.

Enrico e il suo specchio magico

Postato il 5 aprile 2012

I suoni nelle vie cambiano a seconda dei tempi e quelli di cui risuonavano le strade degli anni Cinquanta del secolo scorso erano ben diversi da adesso. Per le vie di Cortale non si aggiravano solo i residenti e nel mio cuore restano, come amabili figurette votive, delle persone provenienti dai centri vicini le quali per il paese qua e là si vedevano ed esercitavano mestieri oggi spesso scomparsi. Potevi incontrare i carbonai che scendevano dalle montagne, il viso pieno di fuliggine; la signora di Caraffa con il suo bel costume che passava per i vicoli con una gerla piena di fichidindia che scambiava con le nostre patate e portava anche radica di ottima liquirizia che i bambini deliziati succhiavamo finché rimaneva un'erbetta secca secca; c'era il signore con l'organetto e un uccellino che con il beccuccio traeva da un cesto bigliettini dai colori naif sui quali le ragazze trovavano scritta la predizione del loro futuro, *a fortuna*; da Maida veniva ogni tanto il fotografo, con la sua grande macchina ed il telo sotto cui si nascondeva misteriosamente quando doveva scattare la foto. E c'era Enrico, *u capiddaru*, che in cambio dei capelli offriva piccole cose utili nelle nostre povere case. *Cangiativi i capiddi, u capiddaru passe! U capiddaru, donne, u capiddaru!* Fino agli anni '70 io ricor-

do la presenza dei *capiddari*, il cui genere di mercanzia si era però via via modificato negli anni. Mia madre conservava *nta nu grupu de u muru*, in un buco del muro esterno della casa, i capelli che raccoglieva attentamente ogni volta che si pettinava. Si diceva che dalla chioma delle donne così barattata si ricavassero le parrucche per le bambole (ricordate quelle bambole che negli anni Sessanta si cominciò a porre in mezzo al letto anche a Cortale?). Mia madre usciva sempre come per una festa al richiamo dei *capiddari* e ad un certo punto cominciò a portare dentro, felice del commercio, vasche di plastica, cestini di plastica, scodelle, ogni sorta di recipienti in plastica. Adorava la plastica: gli oggetti non si rompevano, si pulivano più facilmente, pesavano meno in testa (vi pare poco?) durante i trasporti, un compito quasi esclusivamente femminile, e - soprattutto - non costavano niente: ci si pettinava ed in premio si avevano tanti begli utensili colorati che nella magra economia contadina non si sarebbe stati in grado altrimenti di acquistare. Ogni discorso sull'ecologia era a proposito remoto! Ma questo tipo di lavoratori che ci facevano conoscere la plastica era ormai differente e più moderno, oltre che dotato di un mezzo motorizzato, rispetto al più antico *capiddaru* che rammento. Si chiamava come dicevo Enrico e negli anni Cinquanta camminava nei nostri vicoli con al collo attaccata una cassetta che gli pendeva sul petto nella quale aveva specchi, spille da balia, ago e filo per cucire, bottoni (*ni-*

miaddi e matraperli), elastico (*a lastica*) che serviva per mutande e gonne. Portava sempre un berretto in testa e una giacca, anche d'inverno: il cappotto allora era un lusso. Al suo vociare, le donne accorrevano attorno per guardare la merce povera ma per quei tempi magica. Il nome Enrico (che da noi divenne *Arricu*) era già esotico, rispetto ai cortalesi *'Nto, Peppe, Micu* ecc. Tra l'altro Enrico veniva da Maida, una sorta di città ai nostri occhi: là era per esempio la pretura (mio padre vi si recava sempre), là le donne avevano la cultura del lavoro e lavoravano spesso alle dipendenze di altri ma non si abbruttivano e mostravano unghie laccate e passeggiavano in piazza padrone di sé. A me uno zio di Maida (*Cicciu*, nome di pochi artigiani a Cortale, dove usavamo comunemente *Ciccu*, tipico dei contadini: insomma, i nomi maidesi rimandavano ad una maggiore mobilità sociale!) fece un regalo così grazioso – un pulcino colorato che si muoveva azionando una chiavetta - che sapeva di città. Avevo inoltre un'amica che ogni tanto arrivava da Maida, Nella, un appellativo anch'esso insolito e perciò affascinante. Le bambine a cerchio attorno a lei ne ascoltavamo i racconti per noi resi suggestivi già dalla manciata di chilometri che ci divideva e dall'accento del suo maidese, che ci sembrava una lingua arcana e incantevole, come profumasse di Oxford. Enrico teneva dunque alcuni specchi nella cassetta e di solito poggiava questa per terra, mentre le donne lo circondavano curiose. E' probabile

che gli specchi adagiati in basso facessero intravedere qualcosa di intimo, dal momento che le mutande, gli slip, erano lontani dall'essere usati continuamente dalle donne: *a dota*, il corredo ricevuto allorché ci si era sposate, doveva bastare per una vita intera (per le necessità dei parti, per fare lenzuola, pannolini per bambini e per mestruazioni, per i bisogni dei campi, ecc.) e non si disponeva di tanto tessuto da usare all'infinito. Quando si trovavano fra loro, senza uomini, ricordo le signore sollevare spesso la gonna fin sotto il ginocchio, divaricare un poco le gambe e urinare all'impiedi. Da una veste divenuta troppo piccola a causa della mia crescita, mia madre improvvisandosi anche sarta ricavò per me un paio di mutandine (rosa scarlatto, rosa *parisuatu* dicevamo una volta). In mezzo cucì una bianca pezzuola, perché riteneva che quella che lei chiamava con luminoso termine *a vita* non dovesse stare a contatto con le stoffe colorate. Erano un po' larghe per delle gambette, ma ti proteggevano dallo sporco, specialmente quando stavi ore ed ore seduta per terra a giocare con le amiche *a i cutiddi*, con i sassolini. Durante quei raduni festosi attorno alla cassetta del *capiddaru* forse però le donne, fra lunghe sottane, *pannu*, *sinalone*, hanno beffato l'attesa di Enrico da qualcuno in paese maliziosamente ipotizzata ed hanno nascosto le proprie grazie ben bene. Nei vicoli comunque quel-

lo era un momento in cui si respirava aria *forestera*, forestiera e non ancora esplorata: un'aria che non si sentiva come pericolosa, anzi.

Era la bellezza del mutamento e dell'incontro con l'altro e con il diverso, era il fuori che percorreva le nostre vie ed entrava nelle nostre case. Non fate l'errore di pensare i contadini chiusi ed in preda all'oscurantismo. In quegli anni c'era una sete di progresso, una voglia di migliorare che è difficile rendere oggi nella sua pienezza: non si scordi che si emigrava per cambiare la propria posizione, che si facevano studiare i figli, ecc. Per questo ritengo sia un'offesa fermare l'immagine di noi sulle tarantelle e calabreselle varie, un'operazione che è un'ingiuria alla nostra storia e serve solo ad alcuni per fare soldi e spettacoli, ad altri per coprire la mancanza di una politica culturale. Allora cominciava ad entrare anche una scatola magica nelle case degli italiani, la TV, ma a Cortale solo qualcuno la possedeva e naturalmente i bambini eravamo una presenza fissa in quelle poche abitazioni dei vicini dove la scatola lasciava scorgere il mondo nuovo e la modernità. Le nostre madri erano però quasi tutte troppo indaffarate per partecipare al rito televisivo, perché facevano mille lavori assieme: le contadine, le panettiere, le lavandaie, le tessitrici, le casalinghe, le mamme, le mogli, ecc. Ma la cassetta incantata di Enrico era interamente per loro e le sentivi chiacchierare e ridere gioiosamente. “*E chissu chi ede, a cchi serve?*”, “*Cu chis-*

*si capiddi chi mmi dai? No è puacu, dammi puru sti spin-
guli e nu pallone pe a zziteda“* In effetti anche per noi bambini Enrico aveva qualcosa: i palloncini e le trombette. E quanti la sera tornavano dai campi, dove erano rimasti dall'alba al tramonto, sapevano che egli era stato a Cortale dal suono ancora insistente delle trombette dei bimbi e dai molti palloncini che ormai giacevano rotti lungo le strade, perché per gonfiarli durante il giorno li avevamo troppo riempito d'acqua o vi avevamo eccessivamente soffiato dentro. I piccoli seguivamo sempre *Ar-ricu* per il paese con un allegro corteo e la sua venuta era dunque occasione di tripudio infantile: egli era il nostro omino magico e incantatore, poiché distribuiva sogni, gioia e novità. Un'atmosfera invece meno lieta ricorda una signora, forse perché all'epoca già adulta, e il suo Enrico a differenza del mio indossa il cappotto, ma il quadro sociale da lei delineato è più drammaticamente attraversato dalla povertà di quanto io bambina vedessi. Osservate come sono belle e vere, percorse da una sottile mestizia, le parole di questa cortalese adesso lontana, che mi ha inviato un suo giovane nipote e che io fedelmente alla fine riporto, nel modo in cui egli ha scritto. Contrastano con le tante pantomime che si fanno sul nostro passato (le famose riscoperte delle tradizioni), nelle quali smodatamente si dimentica che ciò che si pretenderebbe di far rivivere, ma che diventa solo pretesto per feste, ricchi premi e cotillon, per chi al contrario è vissuto in quel

tempo è stato – e tuttora è – il proprio patrimonio di esperienze, sentimenti, dolore, ingiustizie. Si è trattato di vita, una cosa sulla terra dannatamente seria per tutti gli uomini e per alcuni purtroppo in misura maggiore complicata.

Si chjamava Erricu, ma nc'era cu u chjamava Arricu. Venía a ppede de Majida accurciaturi accurciaturi, ma va pisca de duv'era. Certu, a parra non era de Majida. Tenía nu ccappottu bru sciancatu ch'i pendulijava, avia dd'essere n'úomu sulu e ccu u sa duve stacia. Ô cúođu portava na cascetta de lignu ligata cu nna saguleđa e supra i spađi avía nu saccu pemmu mente i capiđi chi scangiava cu spagnoletti, gughji, herretti de úossu e de híerru, spinguli, jiditali, sapunetti, lastica, píettini, pettinissi e fferma capelli. O pecchí era malu vestutu, ma tutti i volíenu bene a Ccurtale. Verzu i díeci de matina si sentía a vuce “U capillaru, u capillaru arrivau”. I ggíenti sentíenu e affacciavanu. De Majida arrivavanu puru cu i ciucci chiđi chi vvinđíenu lattuchi e ccipuđi. Pue i cúosi cumiciarú a mmigliorare e vvinne Romeu cu a mughghjere, Giulietta

Indice

<i>Il latino dei semplici</i>	3
<i>La compagna Maria Stella</i>	5
<i>Donne prete</i>	6
<i>La tiresina o dell'immortalità</i>	8
<i>Il nostro partire: la spartenza</i>	9
<i>Quando le donne erano costrette a indossare 'u furdente a la mberza</i>	11
<i>L'albero di Anna Frank</i>	13
<i>Esami di Stato in Calabria</i>	14
<i>Gli Zingari, Sarkozy e Berlusconi</i>	17
<i>Chiesa cortalese</i>	19
<i>Nobili a Cortale</i>	20
<i>I fratelli Gimigliano</i>	21
<i>Il bar di Colacino</i>	23
<i>Mio cugino emigrato ancora ragazzo</i>	25
<i>Medici a Cortale</i>	28
<i>Cortale e gli animali</i>	32
<i>Sillabe e bambine a Cortale, nel secolo scorso</i>	36
<i>Ricordando Eluana Englaro</i>	39
<i>Unità d'Italia e I Curtalisi</i>	41
<i>Stranieri a Cortale</i>	43
<i>Villeggiature a Pizzo negli anni '50</i>	46
<i>Ragazzi cortalesi del '15-'18</i>	50
<i>Mio nonno l'Africano</i>	56
<i>Salviano, apud Massiliam presbyter</i>	60
<i>Si vestiu de signura</i>	63
<i>A Pigghiata a Tiriolo e a Cortale</i>	70
<i>I miei aedi: racconti di donne contadine attorno a na rota</i>	74
<i>Panem et circenses</i>	81
<i>Il peccato sociale a Cortale</i>	83
<i>Alla sera: preghiera contadina</i>	89
<i>Scuola media a Cortale: i compiti fantasma</i>	97
<i>Della natura dei blog e del rapporto blog-potere</i>	102
<i>Enrico e il suo specchio magico</i>	110

*[Abitare in Calabria](#) by Italia Serratore is licensed under a **Creative Commons *Attribuzione - Non commerciale - Condividi allo stesso modo*** 3.0 Italia License.*

